DOTT. FILIPPO CARLI

L' ANIMA AZZURRA

PREFAZIONE

DI

GIULIO DE FRENZI

COMACCHIO — 1905
TIP. N. FANTINI

PREFAZIONE

Una dichiarazione di indole personale, anzi tutto.

Filippo Carli mi fa l'onore di chiedere che io lo " presenti al pubblico. „ Ed io, memore dell' antica fraternità nostra di studî ed arte, ho accettato l' incarico, non perchè presuma che il pubblico suddetto, come vorrebbe l'etichetta mondana delle presentazioni, mi conosca, ma perché sono convinto che questa mia

piccola scorrettezza passerà affatto inosservata all' occhio severo dei varî conti Giannotti che vigilano la reggia di Parnaso. Pochi, amico Carli, leggono libri di versi : nessuno, poi, legge una prefazione. Tu hai voluto che il tuo primogenito uscisse al cospetto della gente con un " cappello „ fabbricato da me, quasi che, modesto come sei, volessi preservar meglio il primogenito stesso dagli eventuali " lattoni „ della critica, esponendo alle ammaccature il feltro innanzi che la viva cute . . . Ma i " lattoni „ non verranno : nè io nè tu soffriremo la minima offesa. La critica non ha tempo d' occuparsi di noi : se l' avesse, già si sarebbe divertita a rilevare in queste righe qualche grave inconseguenza di metafore : non ti dico, poi, tutte le " novitá stravaganti e inopportune „ che pescherebbe ne' tuoi versi ! . . Poichè tu, amico Carli, hai il torto di non adattarti a restare nella via trita, in cui le orme

gigantesche e ignude d'alcuni grandi son cercate, seguite e cancellate da mille e mille rattrappiti piedaccini chinesi.

Un libro di versi; ecco una bella occasione per la prediletta e più frequente " tirata „ giornalistica, quella contro tutti i poetucoli e poetastri che infestano il bel paese ecc. ecc.: ecco una magnifica occasione per isfoderare la solita statistica di fantasia intorno al numero dei *Momenti lirici*, *Voci dell' anima*, *Sogni e visioni* ecc. ecc., che si pubblicano, durante un anno, in Italia ecc. ecc. ecc.

Da che Giosuè Carducci disse la poesia essere tenuta, fra noi, nel concetto di " un giuoco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i più imbecilli„ questa tirata divenne un luogo comune obbligatorio per i signori critici, ogni qual volta essi avessero la

disgrazia di trovarsi a dover parlare d'un volume di versi. Ma chi potrebbe dar loro torto? In verità, noi abbiamo nel sangue un po' di tabe arcadica, che si manifesta, generalmente, con una eruzione di rime amorose, sui diciotto anni, sfogata quasi sempre negli appositi periodici letterarî illustrati della casa Aliprandi e simili. Non sono infrequenti le ricadute, causate dalla laurea dell' amico o dalle nozze del cugino o, più spesso, dal banchetto offerto al capo-ufficio neo cavaliere della Corona d'Italia. Tal volta la malattia si fa cronica, e allora diviene assai pericolosa, anche per chi avvicina il malato, come quella che non di rado assume le forme della pazzia ragionante.

Guai, in simili casi, a chi contraria i capricci del poveretto! Uno fra i più illustri clinici italiani, che ha portato la sua retorica alquanto slombata o che dalla sua retorica alquanto slombata è stato portato fin anche sui banchi del Governo,

non solo ha rinunciato a cercare nella propria scienza un rimedio per il figlio affetto da quel terribile morbo, ma ha dovuto secondarne i desiderî, raccomandando i parti di lui a parecchi colleghi delle singole cliniche italiane. Così moltissimi giornali, per le sollecitazioni di costoro, si sono occupati dei predetti parti e, in omaggio alle varie opinioni politiche professate dal genitore del poeta e dal poeta stesso, quasi sempre con favore grande.

Ora, la stampa compirebbe realmente un nobile ufficio, consigliando al silenzio questi lavapiatti del Parnaso nostrale: anche se tale consiglio fosse, com' è di fatto, poco curato e pochissimo seguito. Ma essa avrebbe pure il dovere di non lasciarsi offuscare la serenità del giudizio dalla naturale prevenzione contro tutti quelli che coltivano la poesia, discernendo anzi fra essi i degni e i valenti. La qual cosa ella troppo raramente fa. E ahimè! accade così che oggi in Italia alla maggior parte dei v.-

ri poeti *carmina non dant panem*, non dànno gloria, non dànno nulla: nulla dànno a chi ne scrive, fuorchè (e questo, forse, per alcuni è sufficiente premio) fuorchè il piacere di scriverli e di averli scritti.

Eppure il vero poeta, quegli che canta per cantare e che non può star senza cantare, si riconosce facilmente anche da chi non s' intenda molto di ritmi e di metri, perchè in vita sua non abbia mai commesso un sonetto o perchè da molto tempo, come il sottoscritto, abbia fatto fermo proponimento di mai più peccare. In qual modo si riconosce? Dalla spontaneità della visione poetica, dalla vivace novità dell' immagine, dall' attitudine a superare gli ostacoli formali ?.. Nè io nè altri, forse, saprebbe precisare in qual modo, ma certo lo si riconosce.

Filippo Carli ha del vero poeta

l' acuta sensibilità e la visione spontanea del fantasma lirico. Ne' suoi versi io ascolto volentieri un' eco stanca del malinconico canto di Georges Rodenbach e di qualcun altro fra i più squisiti simbolisti francesi. Si tratta non tanto di imitazione, e nemmeno forse di derivazione, quanto d' una vera e propria affinità d'origini e di temperamenti. Badate ch' io non voglio prevenire la funzione della critica giudicando o, meglio, comparando i risultati: sicchè la mia enunciazione resta perfettamente obiettiva. D'altronde, pensate ai mesti silenzî acquatili di Bruggia, ove fiorí il sogno mirifico del Rodenbach, e ai canali di Comacchio, pallidi di nebbie e di miseria umana, ove questo nostro giovane artista ha primamente aperto gli occhi alla vita e l' anima alla poesia... Non v' è, pur tra i due ambienti, una stretta naturale affinità ?

Il Carli mi sembra dunque un poeta pittoresco e pensoso, e che, di più, pos-

siede la rara, strabiliante qualità d'aver qualche cosa di suo da dire. Certe immagini, certe armonie verbali dalla misteriosa suggestione, certi slanci spirituali incontro all' Ignoto o all' Utopia - donde veniamo e dove andiamo - vi colpiscono per la loro onesta originalità. L' espressione ritmica e metrica in cui si foggia il pensiero non sempre sarà netta, breve, serrata come la vorreste ; ma pazienza !... Siamo così profondamente sazî delle perfezioni nulladicenti !

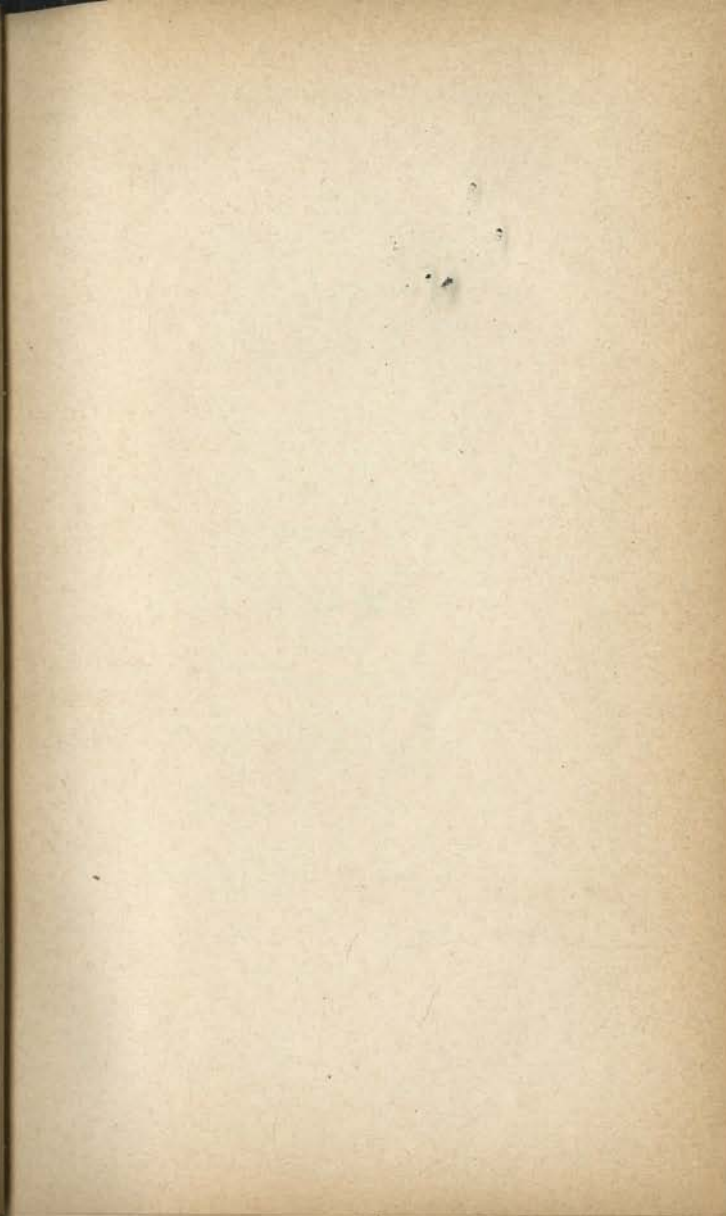
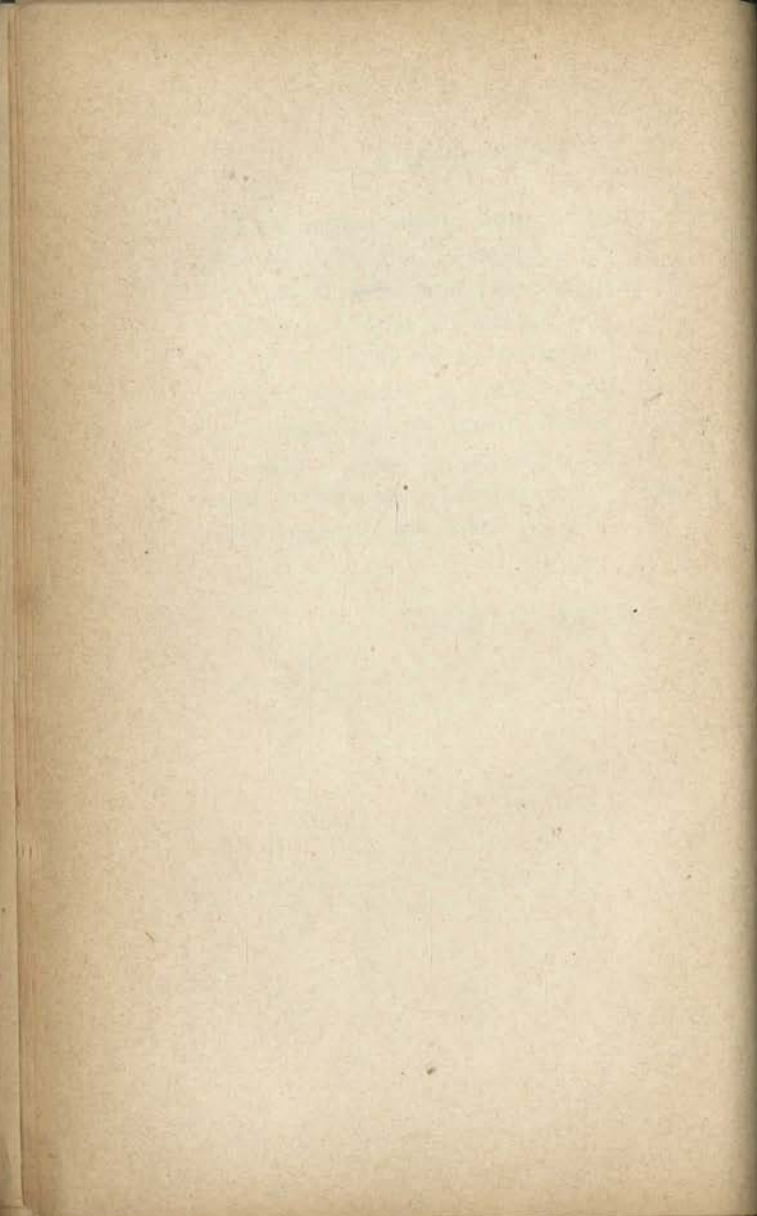
Ciò, poi, che sovra tutto stupisce in questi versi, è il candore, starei per dire la buona fede del poeta. Egli non si ricorda mai d' avere o - siamo più esatti - di poter avere innanzi a sè il naso arcigno e petulante d' un lettore, che bisogna *interessare*, che bisogna divertire, magari con lo spettacolo d' un proprio ipotetico dolore. Il Carli non si atteggia nè a propagandista del suicidio per dispiaceri amorosi, nè ad insegnante di

mitologia - per chi riesce a capirla - pornografica, nè a cronista delle galanterie compiute in collaborazione con qualche sartina cui, in rima, ci si rivolge col più aristocratico *voi*.....

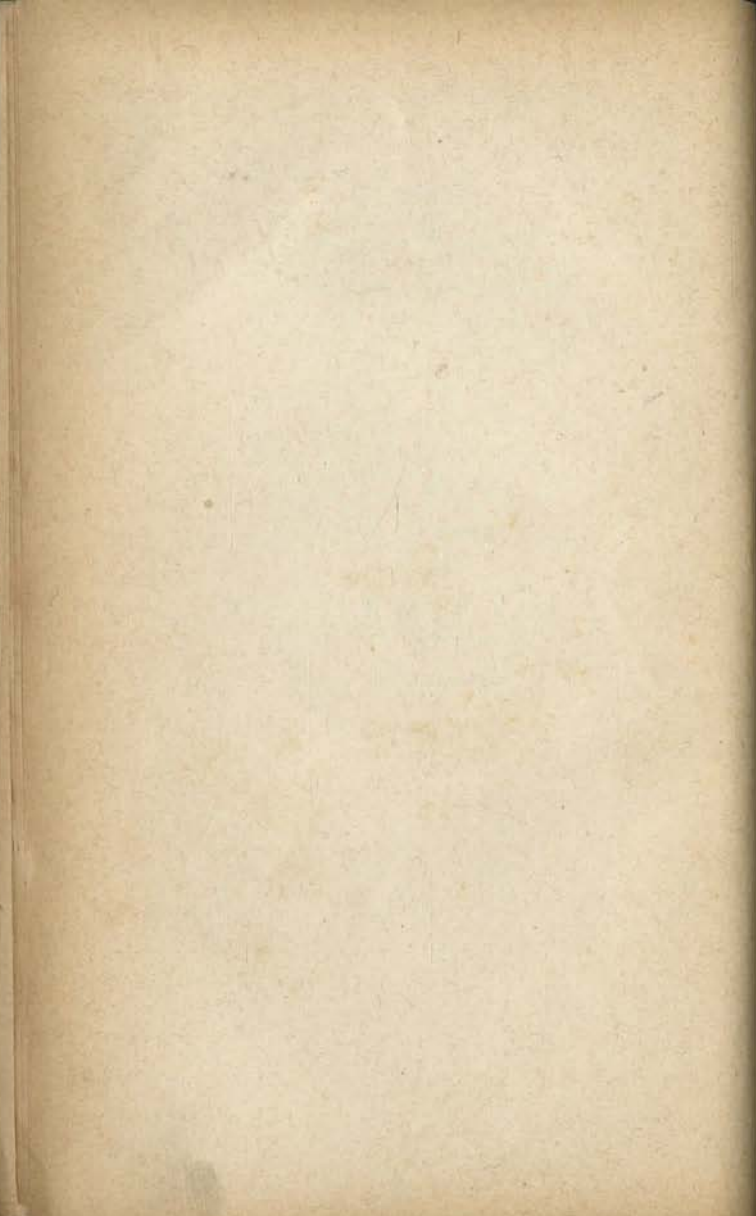
Il Carli non *posa*; e, se stimassi che il così detto successo fosse unico premio desiderabile alle fatiche d' un artista, non lo incoraggerei a perseverare. Ma già, che farci?... Egli mostra una di quelle nature mitemente tenaci che non si piegano, neanche volendo. Egli intuisce, suppongo, la vanità incresciosa della notorietà, di questa moderna specie di gloria che accomuna Gabriele d'Annunzio con Tullio Murri, con Ermete Novelli, con Leopoldo Fregoli e con Oreste Ruggeri, di questo ben più fruttifero genere di *rèclame* che sfrutta, non la quarta, ma le altre tre pagine dei giornali. Anzi ora che i giornali tendono a dilatarsi in sei pagine, il suddetto genere di *rèclame* ad uso degli artisti e dei farmacisti tro-

verà un campo ancor meno angusto per la sua esplicazione. Io ne godo per gli artisti, per i farmacisti e per la ditta Haasenstein e Vogler ed affini.

E tu, Carli, te ne infischi? Codesto, credimi, è inutile e bello, bello come quasi tutte le cose inutili. Bada, amico: ho detto " quasi ", giacchè anche la presente prefazione è inutile, e il " quasi " serve appunto per essa . . .

GIULIO DE FRENZI

PARTE I.

L' ANIMA

(PRELUDIO)

L' ANIMA

Tat twam asi (Tu sei ciò)

Donde mai venne? dai pendii divini
Del cielo inviolato ove il tesoro
Della luce ha sua fonte? o dai giardini

Inghirlandati di pervinca e d' oro
Ove il sole ai crepuscoli riposa
In un tranquillo fluttuar sonoro?

Ascese forse lieta e luminosa
Dai confini dell' ombra e della morte,
Ove di fumo un turbine è ogni cosa?

O tu Signore, come il tempo forte
Come lo spazio, o etere del mondo,
Tu solo sai da quali eccelse porte,

Tu solo sai da qual cielo fecondo
L' anima scese delle V a l l i eterna,
La laguna del mio spirito mòndo.

Io sento sol l' origine fraterna
Confusamente, ed una nostalgia
Di cieli. E sento, senza che discerna,

L' anima in un canale scorrer via
A un mare ignoto. E la laguna molto
Odo cantare con la voce mia:

Sì che soventi, non in sogno, ascolto
Con un romore tenerò di chiare
Spume tra giunchi o lagrime su un volto,

L' anima fievolmente fluttuare....

IL SILENZIO DELLA LAGUNA

I.

Io so un silenzio grande che si stende
Sovra una solitudine di calma,
Ove non son di spasimi vicende
E di glorie, ma tutto è in dolce calma.

Non la torma d' alzavole l'offende
Che trasmigra con l' ale aperte e calma,
Nè il vento che non giunge ove contende,
Poi che, se spira, subito si calma.

L' acqua si allarga in campi senza fine
Di silenzio e d' oblio ove la bruma
Del crepuscolo tenue si sommerge.

E forse là all' ultimo confine,
Di perle in mezzo a una leggiera schiuma,
Il volto della luna esule emerge.

II.

Ma nella grigia interminata accolta
D' acque e di cieli immobili ed ignavi,
Come in un tempio di sublimi navi
Una solennità grande è raccolta.

E il suo silenzio ha brividi talvolta,
Ed ha sospiri teneri e soavi,
Fremiti d' ale, canti dolci e gravi:
E il suo silenzio ha voci a chi l' ascolta.

Così ch' io, che l' intendo, a volte ignoro
Se nel mio verso il sospirare sia
Gracil di quel silenzïo sonoro:

O pur se, fra le brume ampio ondulanti
Della tristezza, in esso l' alma mia
Dal fondo del suo gran silenzio canti.

NASCITA

Canto dell' acqua, voci di fruscio.
Udite questo sfogliarsi di gigli?
Fruscio di gigli in mezzo allo sciacquio.

Forse s' è accesa sovra la laguna
Una lampa, di trine fra bisbigli:
Forse ha acceso la sua lampa la luna.

Ora, ecco, segue un gran raccoglimento:
Non siamo in una stanza verginale
Con l' alcova color del firmamento?

Candor di gigli sovra l' acqua pia.
È nato un cigno candido immortale?
S' è schiuso un cigno nell' anima mia.

SI LODA L'ANIMA

L'anima mia è una vergine sorridente
Che torna in sul mattino dalla fresca sorgente,
E ai reclinati fiori l' onda limpida versa
Dalla coppa degli occhi suoi, lembo di laguna.
L' anima mia é uno zampillo d' acqua tersa
Che sale d' in tra i cigni d'una conca argentina,
Cui soltanto le bianche tortore della luna,
Lievi venute a sera, bacian sino a mattina
Mentre si sfoglia. É mite. Il crepuscolo adora
Che fluttua sui vetri della stanza dove una

Sovra l' alba dei lini tenerissima aurora
Fa il pane fresco e aulente e il dolce vino biondo.
Prima comunicanda, essa sa la preghiera.
Adora Dio nel sole coronato di gloria,
Nello spirto dell' acqua luminoso e giocondo,
Nei fiori, nella forza della foresta nera,
Nei fratelli su cui, dopo la sua vittoria,
(Ahi, la fatale pugna !) giovinetta innocente,
Versa di puro pianto una fresca sorgente.

VELE.

L'anima mia è un piano d'acqua tersa
Sotto una coppa di cristallo fino:
Verde laguna sotto un ciel turchino
In un suo sogno luminoso immersa.

Le bianche molte vele onde è cospersa
Dal zeffiro sospinte del destino
Cercan, chi sa? il lucido giardino
Di qualche isola d'or dall'acque emersa.

La luce sempiterna è loro guida:
E se alcuna a una vana ala si affida,
Lungi svanisce in azzurrine schiume.

Ora, ogni sera, buona, la laguna
Germina il giglio della bianca luna:
E sempre van le vele al chiaro lume.

PACE.

Azzurri veli sull' acqua turchina
Si forman, si sviluppan, si disfanno,
Sogni di nebbia, all' aria mattutina.

Veli di sogni, alla laguna dànno
Carezze e baci, e come in tenue rete
L' anima mia volubilmente hanno.

O voi che il lento fosco vol movete,
Folaghe, sovra l' acqua solitaria,
Perchè i gracili veli ora rompete?

Bene conosco la virtù contraria . . .
Disf'oran esse l' anima pugnace,
Poi lentamente perdonsi nell' aria.

Sibila, è vero, un suo scherno mordace
Saettando per l' aere un fischione;
Ma la laguna si compone in pace:

L' anima in dolce pace si compone.

LA LUNA MORTA

Pace, pace, pace.
La laguna ascolta:
La nerezza folta
Della notte tace.

Poi canta: O sue ancelle,
La luna ove è andata?
S' è forse annegata
Nel gran mare, o stelle?

Guardano esse acute,
Pupille di sfinge
Che il segreto stringe
Tra le labbra mute.

Acque dei canali,
Chiedetene al forte
Che ha in seno la morte. -
Vanno lente, eguali,

Nè tornano più. -
Si è morta la luna !...
La triste laguna
All' astro che fu

(Ah, il mare vorace !)
Or canta le esequie,
Poi dice tre requie,
Poi pace, poi pace ....

IL CANTO DEI PESCATORI

AD ARTURO BELLINI

Noi siam venuti sulle barche oscure
Per canali perdentisi nei cieli
Da luoghi trasparenti e senza veli:
Noi siam venuti da regioni pure.

Abbiam veduto l'alba immacolata
Salire dalla notte alta de' tempi ;
Furono i boschi di palmizi tempî
Alla credente umanità allor nata.

Giù dalla cima degli antichi monti
Sceser le greggi dai tremanti cuori,
E noi udimmo il canto dei pastori
Della sera vagar sugli orizzonti.

Entro la notte delle nere selve
Fischiò il dardo nel fianco delle fiere,
E noi udimmo le foreste nere
Ulular delle angosce delle belve.

A noi non fu del sangue la nefasta
Rabbia, non fummo a varcar siepi presti,
Chè tu, Signore eterno, ne facesti
Custodi all' acqua tua umile e casta.

Deh, quanto fu soave ai vespri d' oro
Guardare al fumo dei camini, e quanto
Tesser le reti, se un femmineo canto
Accompagnava il tenero lavoro!

E perchè alle opposte rive e ai piani
Popolosi volgemmo il cavo pino,
Di vele si cosparse il mar turchino
Che unirono gli spirti dei lontani.

Signore, or tu governa e gli astri e i venti
Così ch'abbian corona i nostri voti:
E noi sempre saremo i sacerdoti
Delle cose di pace alle tue genti.

SERENATA ROMANTICA

Notte. L'acqua compone un suo concento:
Forse una serenata in la minore -
Flauti e mandole - e il tenero lamento
Le scaturisce dal profondo cuore.
    E sulla trama gracile e sottile
    S' inalza (un giglio?) un cantico infantile;
Mentre il mar lungi batte la misura
Con bianca mano nella notte scura.

O luna, o luna, vieni tu che il senti
Ad alleviare il mio dolore muto,
Prega; ed allora mani trasparenti
Stendon pel ciel tappeti di velluto.
    Poscia da una cortina tutta bianca
    Appar la luna assai pallida e stanca,
Tal, che, vedendo lei quasi piangente,
L' acqua sorride dolorosamente.

L'ATTESA

Poi che in fondo all' abisso era caduta,
Gola di drago che in un' atra notte
I mondi come polve d' oro inghiotte,
Di sangue e di velen verde imbevuta;

Ella era di terrore e angoscia muta:
Sempre spremean le faüci corrotte
Ombra, e nuove speranze erano rotte.
Eternamente, misera, perduta?

Nè mai verrà con un tinnire d'oro
Vestito d' oro un cavaliero biondo
Che ponga fine al suo cupo terrore?

E forse appresta il lucido tesoro
Ei dello scudo ai limiti del mondo:
Ed ella attende il suo liberatore.

IL PRESENTIMENTO

Lungamente ella attese. E già le prime
Ore che furon nella notte immerse,
Ascesero, anco i pie' di nebbia asperse,
I sentieri del dì casto e sublime.

E il vento pastorale delle cime
Per l' aria trascorrendo ampio deterse
La terra e il cielo e l' anime universe
Dall' ombra rea che ad ora ad or le opprime.

E gli uccelli degli alberi sonori
Disser lor gioia all'aure divine,
Disser lor gioia ai fluttuanti fiori.

Ella allor trasalì: chè le turchine
Plaghe irroravan candidi tesori:
E sorrise alle stelle mattutine.

LA CERTEZZA

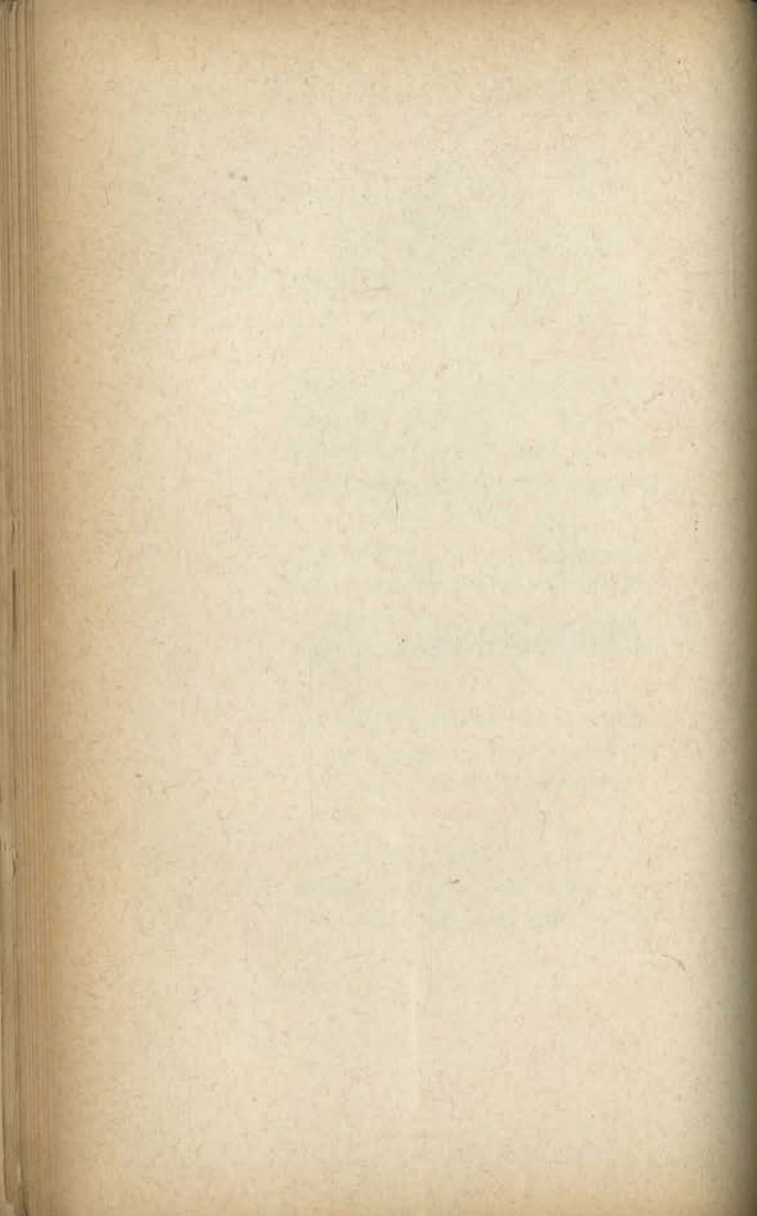
Palpiteranno tutte le fontane
Com' egli salirà l' alta salita
Glorioso, e la sua santa apparita
Annunzieranno tutte le campane.

Egli verrà con forze sovrumane
Mite recando con bontà infinita
La buona nuova ai morti della vita,
Agli aspettanti, il lucido dimane.

Le vergini daranno e gigli e rose
E incurveran la pace degli ulivi
Sul capo al veniente trionfale.

Io stenderò tappeti di preziose
Gemme e dirò i miei canti più giulivi,
Poi che redenta egli m' avrà dal male.

PARTE II.

L' ASPIRAZIONE

ELEVAZIONI E NOSTALGIE

I.

L' ASPIRAZIONE

1.

Oh, libertà, libertà
Di chi si spande eternamente
E di chi versa
La propria essenza lucente
Sfavillante e tersa
Dalle auguste forme
Della coppa della vita!

Deh, chi mi conduce
A voi gorghi di luce,
A voi spiagge turchine
Senza confine,
A voi porti d'oro
Dove in riflessi di serenità
S' accoglie il mare sonoro,
Il mare della Eternità?

Argini vili e neri
Che imponete una forma
A me che so solo la norma
Degli astri e del fuoco imperioso,
Apritemi i sentieri
Che mi guidino al regno dei venti
E delle cose trasparenti,
Oltre il lampo acuto ed il tuono
E l' etra luminoso
E l' anello del cielo,
Al mare senza velo e senza lito,
Al mar dell' Infinito.

Libertà di chi versa
Dalla coppa deforme

La propria essenza lucente
Nel regno delle pure forme
E delle volontà pure!
Ah, io fremo d' ascendere,
Sopra le nubi oscure
E sul lampo magnifico,
Al fuoco mio signore
E mio solo amore,
Dove palpitan le vene
Di tutta la purezza:
Ah, io fremo d' ascendere
Nell' infinita altezza
Del sole infinito del Bene.

2.

È un pianissimo, e lenta è la misura.
Tessono l' arpe un lor canto sottile
Dei flauti sulla fragile orditura:

È una preghiera tenera infantile
Che dall' anima s' alza, come un giglio
Da una gran prateria primaverile.

Un anelito d' organo; il consiglio
D' un violoncello; poi nuove preghiere;
Poi dei violini un rapido bisbiglio.

Ecco, tentansi i bassi, indi le altere
Trombe proclaman già la lor minaccia,
Imperiali vergini guerriere.

Ma tutto è vano: qual, qual' è la traccia
Del n o n u m a n o? Alfin della laguna
Nell' orchestra ritorna la bonaccia.

Qualche singulto ancor. Poi inalza una
Solinga voce un tenero lamento
Tal, che, ascoltando, la divina luna

Portar si lascia sull' ali del vento.

3.

Tale l' angoscia perenne.
Ed una notte atroce
Che più non si contenne, essa distese
Lunghissime braccia
Diafane e sottili,
Oltre gli argini vili,
Del suo sogno in traccia.

Braccia lunghe sulle quali
Le stelle fecero fiorire
Un tenero aprile
Di margherite immortali.

E voi non correste più soli
Miei verdi canali.

E allora le case piccine
Vennero a dieci a venti
Alle rive turchine
A specchiarsi perch' erano bianche
Come prime comunicande,
E a vedere le acque correnti
Chi sa a quale ignoto mare....

II.

NOSTALGIA DELLE ACQUE

Nostalgia delle acque rinchiuse, palpitanti,
Seminate di stelle (di margherite? o d' ali
Di farfalle?) e cosparse di alcïoni sognanti!
Dolcezza delle case lungo i verdi canali
Che s' allungano fino al silenzio dei cieli,
Delle piccine case rosee bianche, quali
Prime comunicande tra un candore di veli
Che sospirino il bacio della luna, ostia santa!

Soavità d' accendere con puro cuore a sera
La propria lampa nella propria casa, ove canta
L'anima cose dolci chi sa a qual' altre uguali,
Mentre ovunque è un profumo d'incenso e di
preghiera!
Incanto di passare per la vita, la mano
In una fida mano, lo sguardo nel divino
Mistero di due occhi che guidino lontano,
Del silenzio ai confini, come i verdi canali,
Come i verdi canali verso il cielo turchino
Seminato di stelle e d' alcioni esulanti! . . .

FIORITA

Quando la luna avrà delle sfiorite
L' incarco accolto vespertine rose,
E volte dell' aurora alle fiorite
Le vele che una man saggia compose:

Il prato fiorirà di margherite
— Essenze solitarie e virtuose —
Che alla notte daran bianche ferite,
Ferite fievolmente luminose.

Poi, se la barca giunga al porto d' oro,
Le vergini dell' alba intreccieranno
Le margherite tremule e leggiadre:

E, dono grato più d' ogni tesoro
Orientale a lui, esse offriranno
Le corone di stelle al sommo Padre.

III.

CREPUSCOLO

1.

Io piango un canto con molto dolore
Chè l'anima mi tiene un abbandono
D' esule: e sento, in questo dì che muore,
Il bisogno di chiedere perdono.

Perchè? — Perchè questo cader di giorno
È sì triste e mi sento sì lontano,
Che provo come un' ansia di ritorno,
Il desiderio d' un saluto umano.

Perchè tante vid' io cose finire
E spegnersi la luce in tanti visi,
Che fratello vogl' io sentirmi dire
E che voglio veder solo sorrisi.

Perchè son così solo in questo mare
D' ombra che scende come un torvo nembo,
Che sento un gran bisogno di sognare
Posando il capo su un materno grembo.

Perchè mia mamma è morta: e la consuma
Certo un disio d' avermi a sè vicino,
Della palude nella fredda bruma,
Di sentirsi baciar dal suo bambino;

Sì che in questo dell' anima abbandono,
O tu che nel mio sangue eterna siedi,
Mamma, pei baci domando perdono
Ch' entro te tu chiedevi e non ti diedi....

2.

L' ombra discende, fluttuando sulla
Aria del vespro assai silenziosa,
E ogni cosa diventa quasi nulla.
E allora io mi domando: Ov' è una c o s a?

Tutto si perde a poco a poco in questa
Ora di dubbio e di una luce d' ombra:
Ed io dico alla forma invan: t' arresta!
Ed in un' altra l' anima s' adombra.

Io? che vuol dire? Sono un solo istante
Me stesso? Io son come il canale,
Di cui è il solo fluttuar costante,
Ma da sè l' acqua è sempre disuguale.

Io mi sento svanire ogni momento:
Molte persone in me sono già morte:
Son la tomba di me: chè il cangiamento
Mi tien continuo nelle sue ritorte.

Oh, t' arresta, t' arresta, o tu che eterno
Scorri, forma, sorriso, amor, bellezza,
E dimmi il tuo segreto: un sempiterno
Si asconde nella tua grigia incertezza?

Io piango un canto con molto dolore
In questo grigio vespero, perchè
Ho una dimanda e non ho fede in core:
Dove è Colui onde si dica: Egli è? . . .

IV.

LA DIMANDA

Crepuscolo di giugno. Una ghirlanda
Di luce è ancora in cielo e si ripete
Sull' acqua che riposa nella blanda
Ora di evanescenze e di quiete.

Un bue da un dosso a me lo sguardo manda,
Come chiedendo con l'iridi quete;
Lo guardo: insiste nella sua dimanda —
Mentre cadon silenti ombre discrete.

O tu che passi e quando sei passato
Un altro sei, perchè passi, perchè ? . . .
A poco a poco ingigantisce, aumenta

Solo a guardarlo: l' uno e l' altro lato
Del cielo occùpa: come l' ombra egli è:
E un grande Inconoscibile diventa . . .

V.

PRIMAVERE ACQUATILI

Oh della mia palude
Umili primavere
D' alghe convulse e ignude
Di tamerici nere!
Primavere ignorate
Come cose non nate!

Eppur c' è un brulichio
D' esseri laggiù in fondo,
Che di sole han disio,
Che hanno disio del mondo:
Povere piante ascose
Come non nate cose.

Ora è marzo: una viva
Brezza spira: e abbandono
La barca alla deriva.
E, poi che solo io sono,
Il vano pianto ascolto
Di un gran mondo sepolto.

Ecco, son le conferve
Che per vedere il cielo
— Oh piccole proterve! —
Quan'i nodi ha lo stelo
Cotanti sforzi immani
Hanno compiuto e vani.

Ma l' ulva solitaria
Allarga le sue palme
Implorando dell' aria,
E, dalle fosche calme,
Implorando del sole
Che donarsi non vuole.

Povere creature,
No, giammai non saprete
Dell' albe le frescure
Dei vespri la quiete,
Fra un aureo batter d' ali,
Fra luci occidentali;

Non i molli abbandoni
Degli augelli canori,
Nè i caldi soffi buoni
Che fan sbocciare i cuori,
Povere pianticelle,
Umili mie sorelle.

Vespro. Marzo. Una luce
D' ambra e verde è a ponente
E l' aria mi conduce
Qualche alito tepente:
Or, nell' anima sento
Un grande struggimento.

Vorrei del sole anch' io,
Vorrei viver più vite,
Sento in petto un disio
Di cose non finite,
Ed impotente piango
Chè son costretto al fango....

L' ALBA

Sull' acquatile prato, ad una scialla
Luce di margherite e di vitalba,

Dormon colombe e tortorelle stanche.
Azzurre forme vagamente bianche

In tenui veli specchiansi sull' erba
Marezzata che l' ombra un poco serba ;

Poscia intrecciano un lor sì lieve coro
Che par neve che scenda a rami d' oro.

Ma le colombe l' odono, e pei cieli
Fuggono: esse le inseguono, onde i veli

Volan per l' aria: e un turbine di gigli
È nel lontano. E, benchè un po' vermigli

Faccia la corsa alle donzelle i volti,
I luoghi che nel nero eran sepolti

Son fatti chiari, e il cielo e l' aria e il prato
E tutto il mondo è puro e immacolato.

CAMPANE D' ALBA

Un volo d' uccelli si scaglia
  Dal campanile cantando
Che sul cielo bianco s' intaglia.
  Destan con l' ale passando
Ai verdi canali lucenti
  Brividi come a viventi,
Nunciando alla gente non desta:
  Uomini, è l' alba, è la festa....

E vanno tra gli orti e i giardini
Alle fanciulle preganti
Il cielo con gli occhi turchini.
— Sì, chè le serpi striscianti
La luce ha nel nero cacciate:
Anime, amate e sperate!
É vinta la notte funesta:
Vergini, è l' alba, è la festa....

Poi van tra le brevi pareti
Alle aspettanti donzelle:
A voi che sapete i divieti
Giungan le buone novelle:
Spogliate i fiorenti giardini,
Ornin le tavole i lini
Più puri: lo sposo s' appresta.
Vergini, é l' alba è la festa....

Poi entran nei luoghi che ancora
  Torpida l' ombra possiede,
Che non visitò mai l' aurora:
  Voi cui la luce non vede
Viventi nel seno alla morte,
  È l' ora: aprite le porte!
Il sole già s' alza ed è questa
  L' alba del giorno di festa.

E vanno le alate campane
  Sull' acque chiare e sugli orti,
Dovunque son candide zane,
  Dove palazzi di morti,
Per l' aria, pel cielo squillando
  il loro annunzio mirando:
Fratelli, la luce ecco viene,
  L' Alba, la festa del Bene.

E IL CIELO È NERO....

È il cielo è nero e l' aria è tutta nera
Chè l' ombre escite son dai lor palagi.
Stanghe alle porte! Bimbi alla preghiera!
Chè or vagano gli spiriti malvagi.

Anima e tu serra i tuoi cancelli
Che non entrino i neri vipistrelli,

I vipistrelli che batton le porte
Con l' ale del colore della morte.

RONDINI E SMERGHI....

Rondini e smerghi! Primule e ginestre!
Acqua corrente lucida e serena!
O voi fanciulle aprite le finestre
Ch' entri l' aria di sole e d' odor piena.

Apri le tue finestre anima mia
Perchè i fiotti del sole abbian lor via:

Prima che il male spezzi le catene,
Apri le tue finestre, anima, al Bene.

IL GETTO

Romore di piova su rami?
No: è lo zampillo che tende
Le mani: O tu luna non m' ami?

La vergine adolescente
All' ostia divina contende
Con fede immutabile ardente.

Lamentasi: Deh, luna, quanto
Sei lungi! e si stende, se giunga
A un raggio.... Gocciare di pianto?

Di perle su ceruli piani?
No: ora è la luna che allunga
Al chiaro zampillo le mani.

LICHT! MEHR LICHT!

Il corpo mio sovra l' onde giacque,
Insetto morto a fiore d' un cristallo:
Sulla bocca il sorriso di corallo
In una smorfia dolorosa tacque.

Il corpo mio galleggiò sull' acque
Rigido come un corpo di metallo,
Ma gli occhi aperti dentro al viso giallo
Per bere il sol di cui tanto ei si piacque.

E il pescatore che sentì lo sguardo
Figgersi dentro lui sì come un dardo,
Con le sue dita gli occhi ricoperse.

Ma esterefatto, privo di parole,
Vide che il morto gli occhi riaperse
Quasi implorando: Sole, ancora, Sole!

L'ACQUA SOTTO I PONTI

L'acqua sotto i ponti
È cupa perchè —
Si levi o tramonti
Il sole, com'è?

Dicono ch' è bello:
Ha un manto di tomba
Come un vipistrello?
E una nera tromba

Per succhiare dell'onde
Lo spirito oscuro? —
Lembi cui nasconde
L' angoscia d' un muro

Il ciel di cobalto;
Menti cupe che
Non vedono in alto:
Ah, il sole com' è?...

IO VIDI...

Io vidi (vidi? e quando?) una cometa,
Una cometa bionda che pei cieli
Pazza correva ad un' ignota meta
Fumo spandendo; e pei cerulei veli

Dell' aria vidi un candido pianeta,
E poscia un altro e un altro ancor che aneli
Quella seguivan per virtù segreta
Via pei celesti inviolati geli.

Tutto il mondo rotava senza posa
Intorno ad una stella che amorosa
Tutto d' un dolce lume l' illustrava.

E la candida stella era il mio cuore
Che la virtù d' un infinito amore
Nell' infinito mondo irradiava.

I PICCOLI GIARDINI

Ogni casetta ha un piccolo giardino
— Tulipani, garofani, gerani —
O cassette di fiori ai davanzali.

Le giovinette vengon sul mattino
A intrecciar fra le pergole le mani,
Ad aiutar gli steli umili e frali.

Le nostre donne han valide le braccia
A sostenere palmiti cadenti,
Han l' amore che sa ogni ristoro.

E se l' autunno la purpurea straccia
Veste alla state col morso dei venti,
E se in nebbia svanisce il sogno d' oro,

Fiorisce d' occhi neri ogni giardino
— Oh, giunchiglie, garofani, gerani !... —
Fioriscon di sorrisi i davanzali.

Non ogni casa ha il suo giardino in fiore ?
Eternamente florido d' amore ?

L' INSEGUIMENTO

AD UNA FUGGENTE

Nel cielo nero è un lividore giallo,
E nell' occiduo sangue il tuono esulta
Dagli spalti notturni; di metallo
Riflessi ha l' acqua torba che sussulta.
    E là ella fugge verso l' ombra folta,
    Ed io folle l' inseguo a briglia sciolta.
Ma nella notte amara di tregenda
Sibila il vento una parola orrenda.

Guizzan dall' uno all' altro nero lampi.
Garr, garr! le streghe volano al convegno
Di Brocken o di Benevento ai campi,
Ignude vecchie senza alcun ritegno.
E verso l' ombra la Bellezza fugge
Ed io l' inseguo tra il vento che rugge;
Ed io l' inseguo sul cavallo alato,
Perdutamente, del mio nero fato.

2 luglio 1902.

SANT' ANTONIO

Gazzarra di colori.
Scialli turchini e gialli;
Mantiglie bianche; fiori
Ai curvi seni; scialli
Verdi..... ed occhi turchini ....
E canali azzurrini.

Neri occhi e lunghe ciglia,
E bocche (oh, fra le molte,
Una com' è vermiglia!
Io la vidi altre volte ...)
Bocche di prime spose
Umidiccie e carnose.

Bimbi vestiti a festa;
Fanciulli scalzi, e voi
Perchè così in questa
Ora, oh Signore!... e poi
Visi bronzei - berretti
Di feltro e larghi petti.

Tumulto, scampanio.
Il santo lascia adagio
Fra i gigli, fra un brusio,
La chiesa del Suffragio,
E vacilla e sussulta.
Ora, ogni anima esulta.

Ora, le anime buone
Cominciano a pregare.
La benedizione:
Come di spiche un mare
Sotto il vento, si piega
La gente che non nega.

Domani un vento forte
La piegherà in eterno:
Dal vento della morte
Avrà il bacio materno.
Oh, di vergini e spose
Bocche umide e carnose!.....

Tutta una gioventù
Che ora ridere vuole,
Non riderà mai più
E non vedrà più il sole.
Oh, bocca, fra le molte,
Ch' io vidi troppe volte!....

LE TRE STELLE

I.

Da un sonno immemorando schiuse il ciglio
L'alma Aurora nell' ultime notturne
Lande, e, posando all' orizzonte eburne
Le braccia, sfolgorò d'un suo vermiglio

Sorriso il mare; poi per le diurne
Vie trionfale ascese avendo un giglio
Che tre perle ascondea, nobile figlio
Della Vita immortal nato nell' urne.

Come fu in mezzo al cielo, ecco s' aperse
Il giglio, e uscir le perle, e furon stelle
Che si fissaron nel celeste impero.

S' irradiano a vicenda or le sorelle
D' un lume che morir mai non sofferse:
Son le tre stelle: il Bello, il Buono, il Vero.

II.

Sulla terra ved' io tale splendore
Che nol sostengon le pupille umane.....
Ecco, scerno: in un mare di fulgore
Un solo campo di fiorente pane.

Le genti liete colgon d' ogni fiore
Intessendo armonie sovrumane;
E in tutto il mondo batte un solo cuore,
Chè spenti sono i figli d' Arimane.

Le tre stelle infin giunte a sommo il cielo
Sono un unico sole che, sul mondo
Piovendo un lume di poter benigno

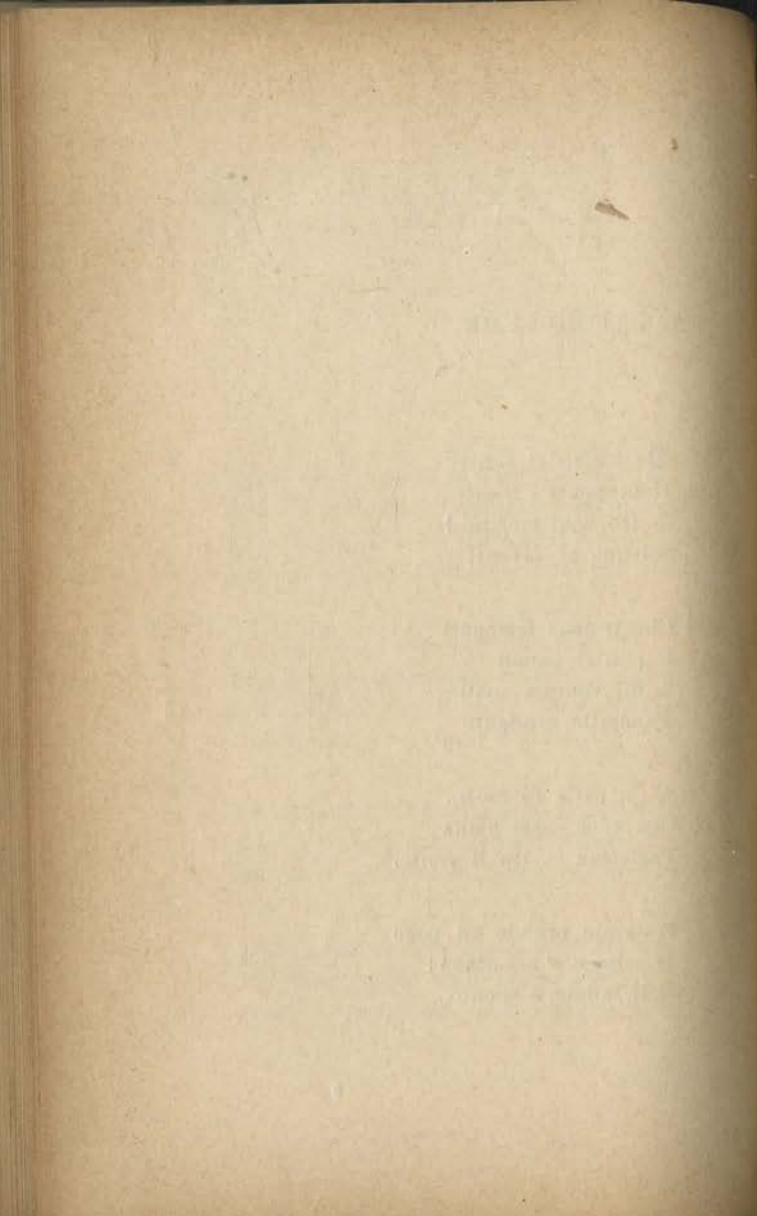
Dalla mente e dal cor tragge ogni velo.
Ma forse là dell' orizzonte al fondo
Guata la morte con osceno ghigno?....

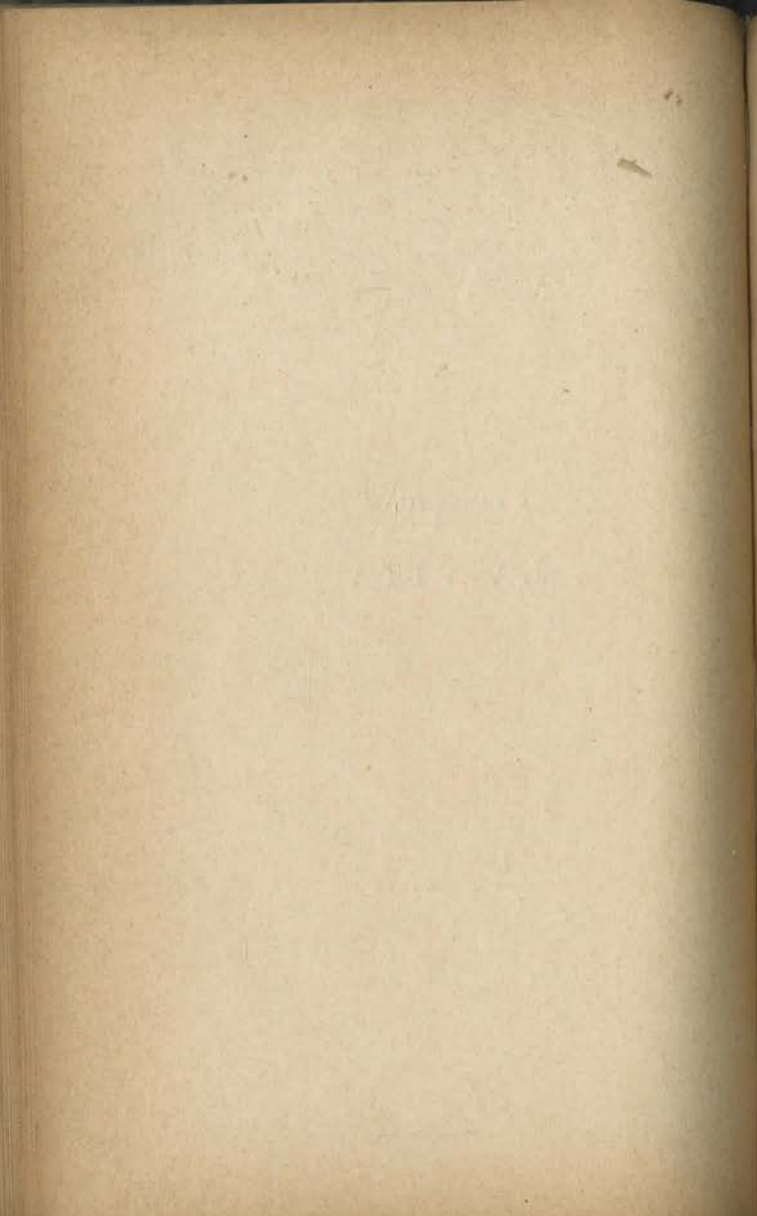
L' ULTIMO LUME

Or l' ale dei venti
Han spenti i fanali
— Oh beni mortali !
Sol uno ai viventi

Che trema : frementi
I quattro canali
A lui vengon quali
Fanciulle credenti

A un' ostia di fuoco.
Con voce assai piana
Parlottan — tra il vento.

E ognun prende un poco
D' ostia e s' allontana :
E il fanale è spento...

PARTE III.

LA VITA

LA REPULSA

L'acqua ruppe il congegno
Degli argini, ed alfine:
Ecco il mare, ecco il regno
Delle cose turchine!

Il sospirato segno!
La cosa senza fine,
Onde senza ritegno
Vanno l'acque azzurrine. —

Rise il mare, e alcun poco
Gonfiato, l'acqua ardita
Rispinse al natio loco.

E ogni quarto di giorno,
In vicenda infinita,
Va l'acqua — e fa ritorno.

VITA

I.

I VICOLI DELLA FAME

Come vene sottili quasi morte
Tra canale e canale
Corron vichi di case senza porte,
Onde i tetti la mano a toccar vale.
Tane piene di reti
E di visi inquieti.
Tra i muri sgretolati
Dal salmastro maligno
Si stende la miseria dei bucati.

Adesso è mezzogiorno :
Qualche viso ferrigno
Che la fame (oh, la ruggine !) consuma,
Guarda ansioso intorno :
Felici voi cui la polenta fuma !
Ma, con tanti squallori,
Sui tetti delle case senza porte
Son cassette di fiori:
I soli che non spirino la morte.

II.

I LEBBROSI

Ed io li vidi con quest'occhi umani!
Nelle squallide vie
Esponevano al sole
Le loro miserabili agonie.
Lor latravano i cani.
Stavan senza parole
Guardando il cielo turchino.
Tutti color di vino,
Oh Dio, li vidi con quest' occhi umani....

III

GLI SCAVATORI

Perchè scavano l' opimo
Fango quelle umane schiere
Nere con le vanghe nere?
Che mai cercano nel limo?

Qual di gemme anello e d' oro?
Di qual vergine regina
L'aurea coppa e adamantina?
Di qual principe il tesoro?

Entro l' acqua sino ai petti,
Entro l' acqua, più di cento,
Tra la pioggia, in mezzo al vento,
Fango scavano i reietti.

Arsicciati screpolati
Per il sol sono i lor dorsi,
L' acqua rodeli con morsi
Lenti — e scavano i dannati.

Se taluno sosta e intorno
Volge il suo sguardo atterrito:
Quanto sol! non è finito
Ancor questo orribil giorno?

Un po' d' acqua beve, e poi
L' opra vil prende. Ed io piango
Sovra te, servo del fango,
Ed io piango sovra noi

Che, se torni, dentro l' ossa
Con il tarlo delle bare
— Ç' è qualcosa da scavare?
— Senti, amico, c' è una fossa...

IV

LE CASE SENZA PORTE

Son vecchie case lungo i canali sedute
Rattrappite com' avole in cenci che non sanno
Più parlare perchè hanno tante cose vedute...
Case tristi che nulla da chiudere non hanno:
Gli usci privi di porte inquadrano i tramonti,
Neri inquadrano l' albe sovra i bianchi orizzonti;
Poi non posson celare i lor grandi squallori,
E il vento le attraversa e le punge e ferisce -

Povere vecchie sempre sulla strada, al di fuori..
(Or quel vento la mia anima intirizzisce)
Poi sulla sera quando il rosario si sgrana
Dai campanili e tutte fumano le vicine,
Ciascuna d' esse è fatta più sola, più lontana,
E mentre aprono l' altre i loro occhi di vetro
Per non farsi dall' Ombra che discende inghiot-
tire,

Le case senza porte più nell' onde turchine
Non vedon, chè son cieche, il lor livido spetro,
E, udendo le campane, si provano a morire...

V

L' ETÀ DEL BRONZO

1

Or son venuti, come è lor costume,
Sul prato esterno al tacito convegno,
Della notte aspettando il poco lume.

Dio, così serio dànnosi un contegno,
Con le lor pipe brevi e con gli ignudi
Piedi negli alti zoccoli di legno!...

Giovani ancora, ma coi volti rudi
Solcati da profonde crepe; ed hanno
Un sentor d' umidiccio e di paludi.

Sulle barchette capovolte stanno,
E fumano e non parlano — guardando
I bimbi sporchi che lor giochi fanno.

Da una stamberga sale a quando a quando
Una nenia di donna. Or, tutto avviene
Del vespero nel lume e roseo e blando:

E a poco a poco arcaïco diviene
Ed assai pastorale: e l' alma va,
Cullata dalla nenia uguale e lene,

Come in un sogno di un' antica età.

2

Poi che la luna in mezzo al cielo splende,
La gente che nel giorno ha suo riposo
Alla laguna taciturna scende.

Alcuni a guazzo. Dentro il limo algoso
S' affatican co' piedi, ed hanno il fianco
Dall' acqua morta livido e corroso.

Ecco, taluno vibra il colpo franco,
E dell' asta alle punte sapienti
Convulso si contorce un ventre bianco.

Allora ei morde al capo con i denti
L' anguilla e sì l' infilza in un marino
Giunco onde cinge i fianchi suoi dolenti.

Che se l' inseguitor sente vicino
La molteplice punta all' acque getta,
E dal ventre si scioglie il suo bottino,

Così che indisturbato e senza fretta
Seguita il suo cammin nella laguna,
Segue la passeggiata maledetta —

Solitario romantico alla luna.

3

Altri sui lor sottili b a t t e l l e t t i:
Due in ciascuno, e arrancan taciturni,
Nude le braccia e semignudi i petti.

Scivolan via per i geli notturni,
Per l' ombra della nebbia e della piova
Ove i lunari piangon raggi eburni.

L' un d'essi, audace, vedilo che scova
Le b o l a g h e rigonfie. — Giù!... Un umano
Corpo è nell' acqua: e par che non si muova

Nulla di ostile agli occhi del guardiano,
Però che quegli spingesi un fastello
D' erbe davanti con accorta mano.

E come giunge, ei taglia col coltello
Le funi e con la preda fa ritorno,
Il coltello fra i denti, al suo battello.

Ma i più sin che biancheggi il primo giorno
Si dànno all' opra dell' antica caccia,
Tacitamente, senza far soggiorno.

Ora avvien che, se alcun, seguito in caccia
Sia giunto, sieda e lascisi portare,
Come un fanciullo, senza far minaccia

E senza ribellione: sì che pare
Che in questa gente dal cervello angusto
Dove l' umano a gran fatica appare

Si asconda il germe di un umano Giusto.

CAMPANE A VESPRO

Che han le campane
Che piangono in coro?
In lande lontane
É morto il sol d' oro —
Gemon lente e piane.

In lontani flutti
Il sol d' oro è morto,
Morti i raggi tutti
Del mondo conforto
Oh, sogni distrutti!

L' Ombra lenta avanza.
L' Ombra è molto nera,
E sull' ali danza
Grigie della sera.
Dormi, mia speranza.

Sospirano pianti
I venti con neri
Flauti, tesson canti
Su oscuri pensieri.
Oh, vani rimpianti!

Dell' acqua sul cuore
Cade la gran notte:
Un vel di dolore
La preme la inghiotte.
La mia mamma muore.

L' Ombra fosca avanza
(Tutto il mondo è nero)
E del mondo danza
Sul gran cimitero.
Dormi, mia speranza.

FORSE

Sì, sclamai infine, è vero!
Poi che il mio inqueto spirito
Nelle trame del pensiero
Con angoscia si contorse
Dalla sera insino all' alba:
Quando, dalla luce scialba
Venne un vipistrello viscido
Uggiolando: Forse, forse!

E sorrisi alle divine,
O Bellezza, tue fantasime,
E[orizzonti senza fine
Il mio sguardo un dì percorse.

Allor venne un vento forte
Come un alito di morte
Scompigliando i sogni d'angelo
E fischiando: Forse, forse!

Per la festa dell' amore
Margherite e gigli nivei
In ghirlande di candore
La mia mano un giorno attorse.
Ecco, e fiori neri, invano
Lacerati, tra la mano
Germogliarono, e composero
La parola nera: Forse.

Delle stelle all' armonia
E del bosco e del mar glauco
La implorante anima mia
Il mistero di Dio scorse,
E adorando si prostrò.
Tosto un gufo bestemmiò
Via frullando per lo spazio
La parola orrenda: Forse....

LE STELLE

Io son venuto al margine del mio
Canale per contare le divine
Stelle: perchè così son più vicine
Che non nell' abissal gorgo natio.

Quant' erano? Non so: erano tante!
Tutta un' argentea primavera d' astri.
Della China, azzurrognoli, biancastri....
Venti, cento, duecento.... oh, quante, oh quante!

Poi dell' altre ne ha sulla palude,
E dell' altre sul mare, e poi su tutto
Il mar che n' è cosperso in ogni flutto.
Oh, quante !.... Ecco una barca e nera e rude

Che passa pel canale che s' ingiglia:
Or, succede alla vaga fantasia
Triste un pensiero nella mente mia,
Come il giardin degli astri si scompiglia.

Chè la barca del Tempo un dì passando
Per la via dell' eterna ombra infinita
Scompiglierà dei mondi la fiorita,
Nè menti conteranno il dove e il quando;

Ma le vittorie della gente eletta,
E, fratelli, la vostra aspettazione
Saran la legge di gravitazione,
Saran la matematica perfetta.

LA RONDINE E LA CIVETTA

Della torre sulla vetta
La civetta guarda immota:
E la pia rondine ruota
Ruota intorno alla civetta.

E talora ella si getta
Via per l' aere in maggior ruota,
Ma l' attrae la forza ignota,
E ritorna a maggior fretta.

Sulla torre della vita
La civetta c' è del male
Che non fa mai dipartita:

E la cieca alma mortale,
Fin che non resti assorbita,
Tutt' intorno batte l' ale.

LA MORTE DEL MARTIRE

Motivi imitati da Saint —
Georges de Bouhélier.

Annunziato da un vento d' allegrezza
Era venuto tra le genti umane.
Molti i convivi: ed una sua carezza
Avea moltiplicato il biondo pane.

E avea costretto in grani d' or l' ebrezza
Ivi accogliendo le sue forze arcane;
E in seno al mar versata la dolcezza
I piè movendo sovra l' acque piane.

E fu invano. La plebe e cupa e trista
Accorse in lui con lancie e spine e dardi
Sì che il cielo oscurossi alla sua vista.

Cadde rosso di sangue e in mezzo amare
Lagrime, mite nei divini sguardi,
Ei che l' Ombra voleva riscattare.

PANTA REI

(**Eraclito**)

O insigne palagio de' miei sogni d'oro!
O sale di luce, o immane tesoro
    Di luce al regalo festino!
O coppe d'avorio delle mie speranze,
O porpora delle mie brame, o esultanze,
    È apparsa la man del Destino.....

Ho visto la fine d'un regno immortale.

Or l'ampio palagio è un' ampia ruina.
Nell'anima mia che disser divina
    Non più viva fiamma s'alluma:

Essa è in mezzo al mare un morto vulcano
Ferrigno, cui torvo l' urlante oceáno
La sua sbatte livida schiuma.

Ho visto la fine di un regno immortale.

Ruina? Se tutta macerie è la terra?
Il minimo strugge in torpida guerra
L' immenso che l' ha nelle vene;
E nasce dovunque la morte infinita,
E il lento continuo cangiar della vita
La morte è che assidua diviene.

Ho visto la fine di un regno immortale.

Ahi, l' anima folle del folle desio
Di bere la luce dei luoghi d' un dio
Nel ciel di cobalto s' immerse:
Ed il vento grande, di bava e di sabbia
Rigonfio, superbo di torbida rabbia
Qual nebbia sottil la disperse.

Ho visto la fine di un regno immortale.

E immersi le mani nell' acqua corrente
Cercando cercando la cosa lucente,
E il fango sentii molle e opimo.
E, poi ch' avea corso pel piano e pel monte,
Io venni assetato al lucido fonte,
O terra, e mi desti il tuo limo.

Ho visto la fine di un regno immortale.

Ma vano è il lamento. È stolto chi afferma,
È stolto chi nega: non l' acqua si ferma
Nel pugno che un fren vuole imporre.
Non bene nè male, non cose divine,
Non mondi di fuoco, non nere ruine:
Tutto è un' acqua lenta che scorre.

Ho visto la fine di un regno immortale.

GENESI

Lo spirito di Dio vide che immoto
Era il gran Nulla, ed il fecondò: e impose
Allo spazio confini ei con le cose.
Prima forza divenne il suo remoto

Essere, e la vicenda fu del moto —
Onde il tempo ebbe segni, onde amorose
Le sue virtù fùr mondi: e si compose
Alta armonia ov' era sol l' Immoto.

Bella la luce e il cielo di cobalto,
E bella era la terra, e il mar giocondo ...
Ecco, e allor brulicò nel limo immondo

Un viluppo di serpi che, nodriti,
E fatti grandi, or vanno ben vestiti,
E guardano superbi e ciechi all' alto.....

IL MARTIRE

Era il primo mattino e nella cella
Cadea una luce tenera e s' udia
Il canto degli augelli. Egli dormia;
E intorno, dei discepoli la bella

Scuola. Come destossi, all' armonia
S' intenerì, ma non mosse favella.
Allor Fedone pieno di novella
Speranza: Aperta è del fuggir la via.

E quei tornato Socrate: Allo Stato
È debito donar l' util privato.
Ma il santo è santo, nè lo Stato il muta.

Poi, nella chioma di Fedon le mani:
Questi capelli tuoi cadran domani ...
E sorridendo bevve la cicuta.

CADUTA DI NEVE

Questa è una notte amara di battaglia.
Nell' Ombra la laguna or s' è perduta:
E la neve pietosa la caduta
Vuole coprire; ma non è che vaglia,

Contro la Notte il suo candor si scaglia.
E l' abisso l' assorbe in sua caduta:
Poi ch' è dai neri venti combattuta
Il suo dolor nessun dolore uguaglia.

Tanto il notturno orror l' Anima ingombra,
Tanto la tien nelle sue spire l' Ombra,
Che l' ultima bianchezza ella s' inghiotte.

Ma la pietosa alfin neve si stanca.
No, non sarà mai più l' Anima bianca —
Chè in tutto il mondo impera alta la Notte.

I VIPISTRELLI

Vi sono ore in cui l' Ombra
Sovra il mondo discende,
Ed ogni vuoto ingombra
Ed ogni anima prende:
Cieco il mondo diviene,
E più non vede il Bene.

L' anima ancora bianca
Nell' avorio si chiude
Di una torre ... ma è stanca
Come grigia palude
Sotto una nebbia lenta
E un' aria sonnolenta.

Ecco, e si staccan brani
D' ombra, dall' ombra grande
Che volano su mani
Scheletrite nefande:
Scivolano sul mare
Delle tenebre amare.

Hanno un uncino acuto
Per afferrare l' alma
Nel volo di velluto.
Essa è stanca, ma calma.
Quelli, come l' han scorta,
Batton tosto alla porta.

— Noi siamo i messaggeri
Del sole e dell' amore,
Per noi non han misteri
La bellezza ed il cuore.
— No, non vi posso aprire,
Lasciatemi dormire.

— Noi ti rechiamo in dono
Le più divine cose,

Noi ti rechiamo un trono
Di stelle luminose. —
— No, non posso salire,
Lasciatemi dormire.

— Gli angeli siamo noi
Della infeconda notte;
Il peccato ne' suoi
Nidi e nelle sue grotte
Largì la sua carezza
Alla nostra nerezza.

Siam figli dell' enigma,
Dell' abisso infernale;
Del male abbiam lo stigma:
Siamo i figli del male
E dell' eterna morte ...
L' anima apre le porte.

LA VITA

Argine vile e nero
Di aduste tamerici,
Che prescrive un sentiero

All' acqua chiara ardente
Delle azzurre pendici
Del ciel, del mar lucente;

Bronzea chiave che opprime
La innocente fontana
Anelante alle cime;

Plumbea cappa che fiacca;
Veste che l' alma umana
Fa come una baldracca;

Polpo enorme, rossigno,
Polpo orrendo del male
Che si soffoca un cigno;

Serpe che sputa, ascoso,
In faccia all'Ideale
Il veleno bavoso;

Ceppo ignobile e vano
Che costringe alla rupe
Il pensier d' un Titano;

Invidia, rabbia muta
Di plebi avide e cupe
Che crescon la cicuta;

Fato che al Voler ghigna;
Fede a cui dardi scocca
La Realtà maligna:

Tale la vita sciocca.

LE LUCI DI PENTECOSTE

Son grigie le strade.
Dalle campane l' Angelus si sfila,
E, cenere, cade
In grigie contrade.

Van le case in fila
L' una appresso dell' altra, chè han paura.
Nè bianca nè scura
La città ha l' aria d' essere di vetro.

Già scende lo spetro
Dell' ombra che comincia ad inghiottire:
Or, le case temendo di morire
Metton fuori le luci.

Van le luci in file eguali
Tenendosi per mano,
E per non esser sole
Specchiandosi nell' acque de' canali,
Lontano lontano lontano.

Occhi in una cerca d' un Sole;
Lunga processione
D' anime fievolmente luminose
Che vanno a contrade serene,
Che vanno in cerca d' un perduto bene.

CREPUSCOLO

Già son sfiorite tutte le ghirlande
Del cielo e della terra.
Il giorno esangue
Su pe' vetri s' afferra,
E fluttua e langue,
E la pietà d' un suo sorriso spande,
Sorriso grigio di una bocca morta.
Silenzio! alla porta
C' è qualcuno che chiede?
L' alito d' una foglia.
La mia anima crede
Che una mano la coglia...

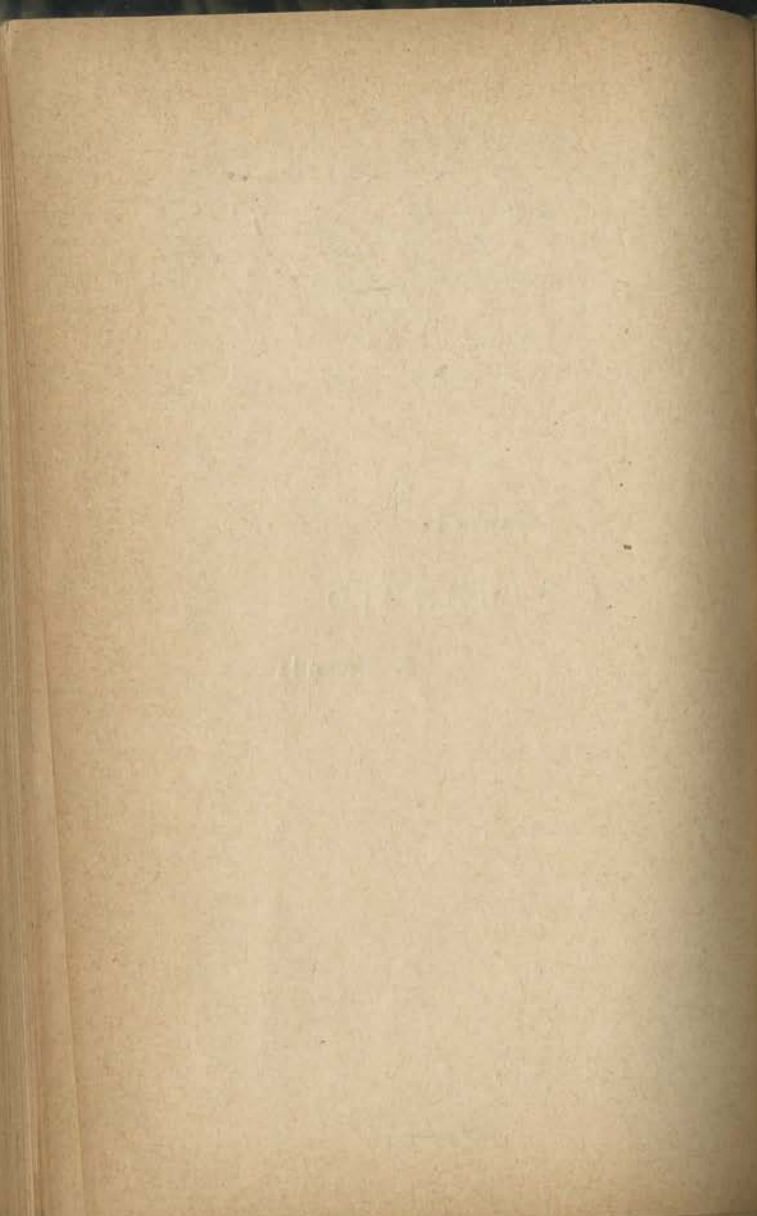
Come sono lontano!
Tanto ho corso veloce?
Un mostro (oh, mio destino) mi portava
Ad un' ignota foce
Per il monte e pel piano.
Passaron dei fogliami
I sottili ricami;
E dietro qualche casa biancheggiava,
E alle finestre c' erano sorrisi:
E passaron le case biancheggianti,
E passarono i visi salutanti.
Ma ancora avanti e ancora,
Insiem col mostro atroce,
Ad un' ignota aurora,
Ad un' ignota foce -
Sì, alla foce del Nulla.

Come sono lontano!
Come sono passato!
Tutto si attenua in un fiato
Di sogno vano....
Non forse son la brezza

Che la cima dei salici carezza?....
Piano! chi varca la soglia?
(L' Alma più nulla vede)
L' Ombra. Un fiore si sfoglia.
L' Ombra: e l'Alma possiede
Già di dormire un'angosciosa voglia....

PARTE IV

IL SILENZIO

A Jolanda

IL SILENZIO

Silenzio della grigia acqua uniforme
Sotto un cielo lanoso, di bambagia:
(Oh, sole di settembre, oh ciel di bragia!...)
Vespero immenso, ininterrotto, enorme.

Tutto nel sogno perde le sue forme:
Qualche torma d' alzavole randagia
Sfuma la nebbia che lenta s' adagia.
Silenzio della grigia alma che dorme.

Ma alcuno accenderà fra poco i ceri
In questo tempio denso di misteri —
E il dolce lume il cor sempre conforta....

Il ciel s' abbassa: pio domenicano,
Alla suora laguna dà la mano.
Silenzio della grigia anima morta.....

QUIES

Anche lo stinto sol che s' indugiava
Or or sulla laguna è morto, e il vento
È caduto che l'onde suscitava.

E da ignote regioni un velo lento
Lento di bruma si diffonde e posa
Sull' acqua pigra. Pure un suo d' argento

Raggio insinua la luna rugiadosa,
E l' acqua morta lo riflette immoto.
Alla stamberga dall' aer salso rôsa

E dai fiotti, lo schifo, ahi forse vuoto!
Il pescatore (od è parvenza vana?)
Volge: e del tempo è quello il solo moto

E del luogo. Ecco, approda ora l' umana
Forma: un lume: s' addossa l' uom la rete.
La casa più e più l' ombra allontana.

E ovunque è un' ineffabile quiete....

GIARDINO

Voix qui parle comme
regardent les statues.

RODENBACH.

Sotto il crepuscolare aëre immoto
Un giardino dagli alti alberi neri,
Onde niun piede calpestò i sentieri;
Sole le statue accennano all' Ignoto-

Del luogo sempre invariato moto.
Le rondini sui rami e gli sparvieri
Si guardan, come pieni di misteri:
E tutto par come se fosse vuoto....

In mezzo la marmorea fontana
Dorme (e dentrovi è morta qualche
rana)
Che un giorno verso il cielo alto salia.

Gli steli intorno stan rigidi ed erti,
Di cenere, dai petali deserti.
Tale la sonnolenta anima mia

LE SIRENE

Molto aveva combattuto. Ora ritorno
Facea alla patria terra e al focolare
Per un canale immenso quanto un mare,
Entro una notte eterna, senza giorno.

Le sirene alla sua barca d' intorno
Lusinghe non cessavan di cantare,
Ed ei, pur non restando di ascoltare,
Batteva il remo senza far soggiorno.

Solo la luna illuminava i fianchi
Delle sirene. Ei molto andava. Alfine
Pel cielo apparver tenui veli bianchi,

Dita che aperser le celesti porte.
L' uom conobbe che giunto era al confine
E vide le bellezze della morte.

PREGHIERA DELLA SERA

O tu Signore che dovunque stai,
Poi che del mondo venni alle fontane
A saziar le voglie mie umane,
Nè la sete, non che saziar, calmai;

Poi che, forte in voler, sempre cercai,
E sempre furon le mie brame vane,
E mai non ebbi il disiato pane;
Poi che invano credetti e invan sperai:

O Signore dei mondi luminosi,
Sulla laguna dello spirto mio
Fa che la nebbia e l'ombra eterna posi;

Sovra ogni spirto che all'altezza intenda,
O ad un'isola d'oro, o giusto Iddio,
Fa che il Silenzio equabile discenda.

PER ENTRO IL CANALE....

Per entro il canale
Nero c' è un giardino:
C' è un lungo viale
Di cipressi di fuoco
Per entro il canale.

E in cima al lucente tesoro
Dei cipressi di fuoco
Fanno il lor nido gli augellini d' oro,
Gli augellini d' argento
Del firmamento,
In cima al lucente tesoro.

E in fondo al viale
C' è una vergine bella
Che coglie fiori neri, di carbone.

E ne intesse corone.
Ora, io voglio andare
Alla vaga donzella
Là in fondo al viale.

Perchè quando saró sceso
Nel notturno giardino,
E a lei sarò vicino,
La donna mi dirà con un sorriso
E con gioia assai grande :
Tue son queste ghirlande
Come laggiù sarò sceso.

E ciò mi sarà grato molto.
Chè quando avrò il profumo respirato
Dei fiori della vergine donzella,
Tosto sarò dissolto,
E sarò una stella —
E anch' io farò il mio nido luminoso
In cima agli alberi d' oro,
Nido di luce sui riflessi d' oro.
E ciò mi sarà dolce molto....

LE LODI DEL SONNO

Dolce scende la brezza dall' ombra di viola
A porre bianche trine sull' acqua luminosa,
Ma più soave il sonno dai luoghi oscuri vola
E sugli occhi umani si posa.

Lieve il cigno dell' alba col suo becco il tessuto
Rompe dell'ombra e cala sovra il mare turchino,
Ma più lieve su gli occhi che hanno troppo veduto
Discendi tu, sonno divino.

Neve che posi appena sovra azzurrè capanne,
Canto di cornamuse la notte di Natale,
Sospiri dello zufolo in tra l' esili canne,
Son molto soavi al mortale;

Soave è la carezza che al profilo dei monti
Nelle tepide sere fa la luna oriente;
Ma più soave agli occhi di troppe cose conti
Discendi tu, sonno silente.

Però che il nero sonno molto è silenzioso.
E l' anima per esso come una bianca schiuma,
Oltre i lucidi mari dell' etra glorioso,
Nel sogno intangibile sfuma.

IL PONTE

Il canale si allunga
Senza fine: il suo fonte
Ha da un celeste monte.
Pare che si congiunga

(Certo il sogno il prolunga)
All' estremo orizzonte.
Sul canale c' è un ponte.
Non è alcuno che giunga?

Sì: una donna col manto
Sino ai piedi, lontana,
Lo sale (una campana ?...)

E forse ascoso è il pianto
Sotto il manto di un salce,
Forse ascosa è una falce...

LA NEVE

La neve è santa e molto generosa.
Essa scende da lande adamantine
E si concede, ingenua, senza fine,
Baciando appena, di toccar non osa.

La neve è molto misericordiosa:
Essa copre le immobili ruine,
Come una suora che le fasce fine
Sfili sovra una piaga sanguinosa....

Quando la neve è scesa, gli animali
Non urlan più per non farle dolore;
Estasiati sognano i canali

Ora, sulle ruine del mio cuore
Par che una neve scenda, ai sepolcrali
Luoghi donando un poco di candore.

IL SOMMO BENE

Naturae non nisi parendo
imperatur. BACONE.
Mussen — Sollen.

Se il mio voler d'innumeri voleri
È materiato, potrò mai lieta
Trovar del Bene i fulgidi sentieri? —
Anima, il canto ascolta del poeta.

Gli atomi inconsci come i mondi interi
Nell' universo intendono a una meta
Tal che, fratello, i nostri desideri
Non ci guidino a guerra. Or, ti disseta,

Anima, al Vero, e libera diventa —
Chè dove è sapienza è più d' amore,
Nè ceppi ti fan più, farfalla, lenta.

E la virtù che l' universo regge
Segui e domina sì che del Motore
Primo il voler diventi la tua legge.

LA CASA

FIORETTI DI S. FRANCESCO

La casa è un dolce asilo: è un breve porto,
Ma in cui l'anima può dal mar crudele
Volger secura le sue bianche vele.
La casa è un tempio santo di conforto

Dove rivive il core quasi morto -
Non irrorato dal mondano fiele.
(Le sorelle ivi accendon le candele
E, pregando, sorridono al risorto.)

Or tu, sorella, accogli il peregrino,
E con le mani tue là nel giardino
Una cella di giunchi a lui componi.

Molta notte ha negli occhi: oh, fa che ancora
Affisar possa una sorgente aurora,
Accogliere di un Sol novello i doni.

NELL' ORTO DEL CONVENTO...

Nell' orto del convento il pesco è biondo
Di fiori, e bianco il mandorlo; e un tesoro
Di luce filtra, pallido, di cloro.
Una pace indicibile è sul mondo.

Ma ecco che dal campanil sonoro
Una campana fugge con giocondo
Riso; un' altra l' insegue: sin che in fondo
Si perdono del vespro tutto d' oro.

Nel paese del vespro, ove riposa
Della luce sull' ultimo pendio,
Toccan l' anima mia in sogni. Allora

È come s' ella diventasse ròsa
Per moltissimi fiori: e innanzi a Dio
Si prosterna e devotamente adora.

IL CAMPANILE ACUTO....

Il campanile acuto del Rosario
Del ciel ferisce la nerezza folta.
(Tale una lancia nera su un Calvario).

Dalla ferita esce la luna e ascolta:
Per le vie non un' ombra nè una voce.

Dorme il paese con le strade in croce.

IL CORPUS DOMINI

Sulle fini di Maggio, quando il cielo
Di campane e di rondini è pieno,
Ed i cuori son contenti
Perchè la terra è in fiore,
E le bionde adolescenti
Fan le prime comunioni;
Con il Corpo del Signore
Vanno le bianche lente processioni
Lungo i turchini canali —
Sulle fini di Maggio.

Oh feste musicali
Di bianco e di turchino!
Dai rosei campanili escono in bianco
Le campane e vanno in fila
Per il cielo turchino.

Le bianche adolescenti tutte meste
Hanno un nastro celeste
Con una medaglia d'argento,
E sostengon di raso il baldacchino,
Azzurro firmamento
Sotto il quale c'è il sole
Del Corpo del Signore
Nell'ostensorio tutto gemme ed oro.
Oh, feste musicali!

Ricordi, o tu bambino che in me dormi
Come mani deformi
In atto di dare un tesoro
Spargendo il suol di petali di fuoco
Faceano un poco
Sanguinare la bianca processione?
Con le piccole mani tu e i compagni
(Vedo ancor la medaglia
E il grande cappello di paglia ....)
Reggevate le candele
Perchè vedesse il male, ahi sforzi vani!
Quella schiera crudele.
Ricordi o tu bambino?

Poi, la festa finita,
Noi, fanciulle e bambini,
Si giocava ne' piccoli giardini.
E si coglieano cuori
Che tosto, con clamori,
Si sfogliavano ai venti.
Gli occhi delle bambine
Eran isole d' oro, in un' aurora
Di riflessi di pace,
Ove approdavan l' anime piccine.
E si coglieano cuori ....

Non rammenti, non rammenti ?
In me per sempre ei tace: è morto... Oh, allora!...

SILENZIO DELLE NOSTRE CHIESE UGUALI

Silenzio delle nostre chiese uguali
Ferito sol dal tremolar dei ceri:
Gli angioletti di gesso tengon l' alí
Chiuse pensando teneri pensieri.

Silenzio delle pietre sepolcrali
Che vanno in fila ai pavimenti neri!
Silenzio delle sante liliali
Dal gesto ingenuo pieno di misteri!

Le sante liliali estasiate
Sognano l' oro delle bizantine
Ancone come sfondo ai loro visí.

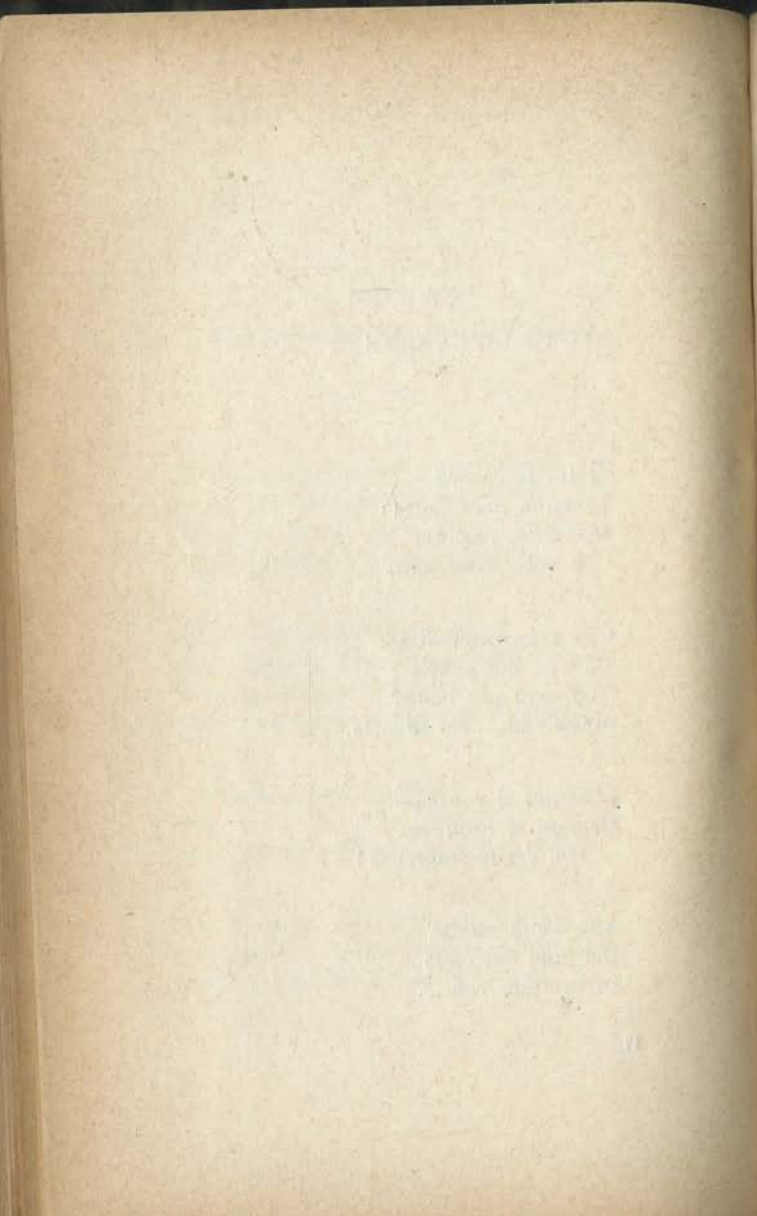
Ed il vespro che batte alle vetrate
Ondeggia — in un silenzio senza fine —
Sulle lor labbra acquatili sorrisi.

SOTTO LE CARENE

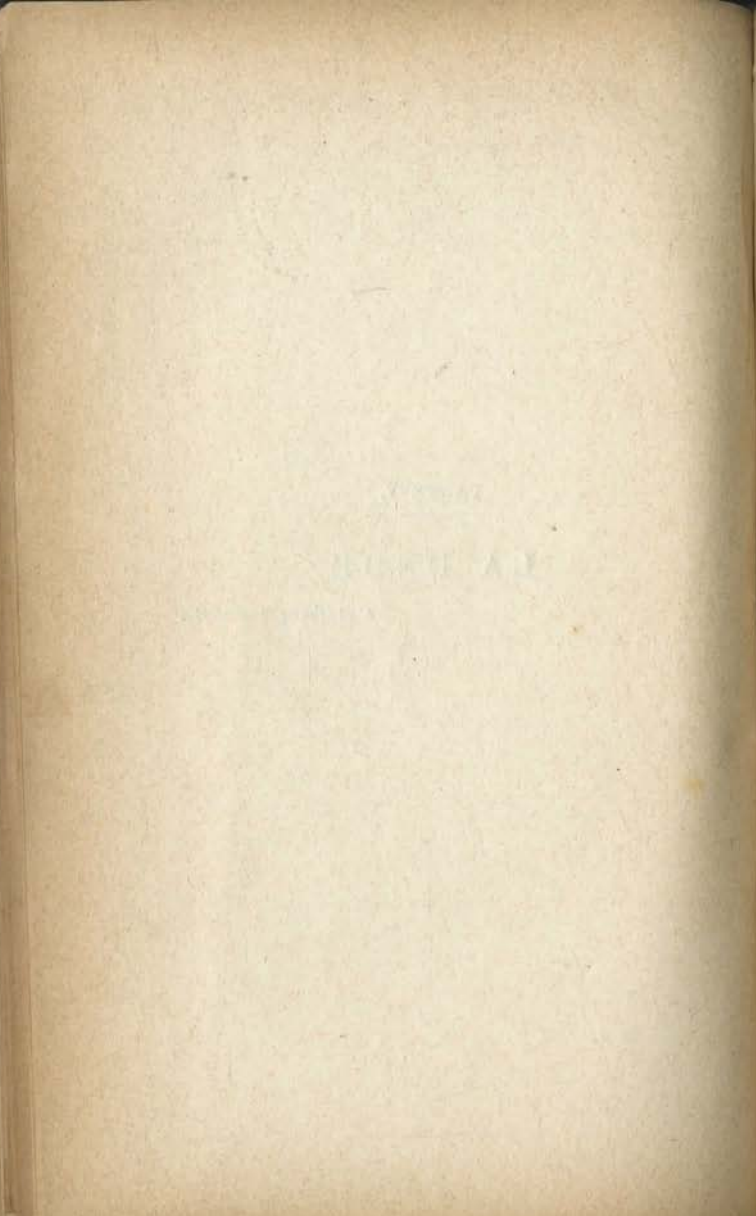
Sotto le carene
L' acqua nera fiotta:
Bisbiglia, parlotta
Con voce assai lene.

Con voce interrotta
Dice le sue pene.
Non avrà più bene?
Singhiozza.... Ed annotta.

L' acqua si confessa.
Domani si appressa
— Oh, carità immensa! —

Alla sacra mensa
Del Sole del cielo
In candido velo....

PARTE V.

LA FEDE

A GIUSEPPE MARTINOZZI

IL TESORO

Fu l' antica tempesta entro la notte,
La pioggia innumerevole del pianto,
E l'urlo atroce delle fedi rotte.

Lacerato ebbe il ciel l' insigne manto,
Chè acute gli cacciò infocate lame
Nel cor l'insidia già dal duolo affranto.

La laguna ebbe lampeggii di rame
E aperse bocche dolorose amare
Sotto la sferza del gran vento infame.

E il vento grande con il suo ululare
Tremar facendo le notturne mura
Nelle sue braccia trascinossi il mare.

Rise il mistero con la voce dura
Del tuon, la realtà torva ferrigna
Ghignò dell' Ombra con la voce oscura.

Ululò, spasimò la notte arcigna
Tra il pianto innumerevole e i singulti;
Ma nella melma livida e sanguigna

Fu un brulicare di tesori occulti.

— Vento soffia, sbuffa,
Il mare trascina
In atroce zuffa,
La chioma turchina
Delle Valli arruffa.

Ah, eccolo, viene
A uccider la morte;

Si gonfia le vene
Nell' impeto forte:
Le otèle son piene.

Di lagrime quante
Ne abbiamo già sparse:
E furono infrante
Le fedi in noi scarse.
Ma ecco il levante.

Sì, tempesta e fischia
Ed urla il tuo bombo.
Che splendida mischia!
Che orribile rombo!
L' acqua al ciel si mischia....

Oh, lucide lame
Che brillan, tra il vento!
Purpuree squame,
Muggini d' argento,
Orate di rame!

Viluppi di anguille!...
S' intreccian melmose,
Si svolgono a mille,
Miti e dolorose
Le azzurre pupille....

Fu l' ieri crudele,
E furon le infeste
Giornate di fiele:
Portate le ceste:
Son piene le otele. —

Sulle ruine della Notte arcigna
Aperse le pupille a poco a poco
Dal fondo del suo ciel l' alba benigna.

Qualche gemito ancor fu rotto e fioco;
Poscia col vento fresco ed innocente
La pace si diffuse in ogni loco.

E il vario tremolar dell' oriente
— Zaffiri e perle — nel composto seno
Si riflesse dell' acqua opalescente,

E il vento fu di salso odore pieno.
Allor cantò di voci un lieve coro
Trascorrendo per l' aëre sereno:

Ha l' anima in sè stessa il suo tesoro.

LA BELLA DORMENTE

Spes ultima dea.
Faire une perle d' une larme.
Musset.

Là nel fondo del mar dorme la Bella,
In palazzi di opale e di corallo,
Della sua chioma sulle bionde anella.

Venne con l' Alba sulla terra dallo
Stellato ciel dell' etere lucente
Per un ponte d' azzurro e verde e giallo.

La luce precorrea la veniente,
E l' iride che fece il piè divino
L' occaso ricongiunse all' oriente.

Grande serenità d' oro e turchino
Fu della Vita sovra l' orizzonte:
Ed a colei si volse il Pellegrino.

Il Pellegrino lagrimava al fonte;
Ma quella accolse a sè le amare stille
Che a perle diventar furono pronte.

E lo guidò per lande assai tranquille
D' aurore e freschi rivi e di fontane,
Chè lei mai non perdean le sue pupille.

E lo guidò a spiagge assai lontane
Piene d' augelli e d' alberi sonori,
Di colibri gemmati e di liane.

La terra fredda germogliava fiori
Dove posava il piè l' alma compagna
Onde gli occhi facean nel ciel splendori.

Sul cammino sorgeva una montagna?
E, perchè l' uomo incerto s' allietasse,
Ella facea cantare la campagna.

Ahi, che lo sguardo un poco egli ritrasse
Per seguitare alcun ben lusinghiero —
Nè più la vide perchè riguardasse.

Ora triste sen va pel bosco nero
Il Pellegrino, privo di favella,
Tra bronchi e sterpi, ignaro d' un sentiero.

Ma là in fondo del mar dorme la Bella,
In palazzi di opale e di cristallo,
Della sua chioma sulle bionde anella,

Che venne per un ponte azzurro e giallo:
Ondeggia l' alga tra le bianche dita
E agli orecchi fioriscele il corallo.

Apre le valve sue la margarita
Gocciando lo splendor pallido sulla
Mano composta a carezzar la vita.

Onde d' amore sogna la fanciulla:
Né desta lei delle sirene il canto
Che ondeggia intorno all' azzurrina culla.

Ma quando il Pellegrino ansando, affranto,
Verrà alla spiaggia, urlando biecamente
L' ultimo grido tra l' angoscia e il pianto;

Rotto il sonno sarà della dormente,
Che assurgerà come una spuma scialba
Con un sorriso tanto opalescente —

Che gli occhi umani ancor vedranno l' Alba.

LA MESSE

O tu che al ciel bianche movesti l'ale,
Tu che un mare infinito invan cercasti,
Ritorna in te, perchè sola a te basti:
Anima, in te medesma è l' Ideale.

Il tuo fabro sii tu: lieta martella
Il tuo metallo sin che n' escan fuori
Dell' oro ascoso i tremuli bagliori,
Sin che tu sia tutta lucente e bella.

Hai la tua messe in te. Con lungo amore
Cresci le spighe, anima, e i corimbi:

Tornerai, carca, in un fulgor di nimbi
Se avrai mietuto il campo del migliore-

Fratello che pei campi vai
I bovi spingendo innocenti,
Perchè perchè sosti? non sai
Che aspettano un mondo di genti
Il fulvo tuo nobile grano?

Avanti! prosegui la traccia,
Solleva la gleba fumante,
Che acciaio diventin le braccia,
Che il petto sia fatto gigante,
Che, uomo, diventi più umano.

Fratello che il pane possiedi
Del Vero, che scruti che indaghi,
T' affretta t' affretta: non vedi
D' intorno gli alunni che vaghi
Son sempre d'aprire un arcano?

E tu che traversi il tuo mare
Dall' India al bianchissimo polo,
Che porti le cose più rare,

Ci reca la pace: sul molo
É gente che stende la mano.

E tu che percuoti le incudi
Rombanti stridenti fischianti,
Che in canne di bronzo racchiudi
La morte pei figli — no, avanti:
Rigetta il lavoro inumano;

Martella la pietra, componi
All' orfano un po' di bonaccia,
Al povero intessi i tuoi doni,
Che acciaio diventin le braccia,
Che, uomo, diventi più umano.

Bella è l' opra feconda. Essa il mortale
Fa al dio simile che la creta avviva:
Essa di nuovo crea la cosa viva,
Il final tragge a forza dal fatale.

Che val se per decreto della Sorte
La pugna eterna l' universo avrà?
L' opra feconda fa l' uom buono e forte,
E il miglior nella gloria ascenderà.

LA VITTORIA

S. MATTEO XVII, 20.

Acqua, tu che verdastra t' impaludi
E giaci immota sotto il ciel seren,
Non sai che una potenza in te racchiudi
Contro cui nulla può l' ostile fren?

Quella tu sei che dalle vette eccelse
In mari azzurri precipiti giù...
Ve' la spumante tua possa divelse
I boschi e le città... e tutto fu.

E tu che morta fosti, anima, senza
Fede di aprirti tra la notte il vol,
Non sai che in te racchiudi una potenza
Immensurabil, che ti diede il sol?

La vita aduggia d' un deforme mostro,
Immane drago, il torbido poter;
Ma l' uomo voglia. Innanzi a me lo prostro!
Lucente d' oro, invitto cavalier.

Tu hai la fiamma vivida che aperto
Il vero agli occhi della mente fa,
Mirabil cosa al vulgo non esperto;
Anima, tua la conscia Volontà,

La Volontà che l' universo regge
Stringe in pugno la folgore del ciel,
Se del pensiero segue alta la legge,
Contende anco alla morte il nero avel.

Con il gesto che dona essa o che nega
Dei moltissimi esalta o umilia il cor:

Lieta la plebe il dorso ignaro piega
Perchè sia più gigante il suo signor.

Apri la tua faretra e i dardi scaglia,
O incoscente disordine fatal —
L' ordine deve nella gran battaglia
Fulgere d' un trionfo universal.

Anima, pensa e vogli: e il tuo pensiero
Illumini il voler che tutto può:
Questo muova del Ben per il sentiero
Con quella fede che già mai tremò.

IO COGLIERÒ . . . .

Alla Donna — in mia sorella Maria

Io coglierò sul chiaro mattino,
Cantando,
Le rose e i lillà del fresco giardino
Che avrò cresciuto con amore. E quando
Sarò sul limitare,
Il vento del cielo i miei fiori
Sfoglierà . . . ed io starò di fuori
Lungamente a rimirare.

Chi mi dirà la parola soave?

Ed alla casa mia farò ricorso
E chiederò soccorso:
Poi che di me gran parte avrò donato;
E quello ch' io credea perle gentili
Essi avran calpestato
Con un ghigno maligno
Come cocci neri e vili.

Chi mi dirà la parola soave?

E nella casa il vespertino vento
Sul focolare avrà spento la vampa
Avrà spento la lampada.
Or, molto freddo avrà l' anima mia
Che, sola,
Nell' ombra rossa e viola
Vedrà le cose che fuggiron via
Per sempre . . . Un grido piccino?
Sì: l' Ombra schiacciò con il piede
L' ultimo sogno turchino:
L' Alma più nulla vede.

Chi mi dirà la parola soave?

Fuori, la notte funesta
Avrà ambasce e molto pianto,
Sarà nera di tempesta:
Crolli immani, catastrofi, sfaceli
Faran gemere i cieli. Ed intanto
Ahimè, io sarò vano
A tutto quel gran pianto umano.
Ah, tu . . . . .

Tu mi dirai la parola soave.

Non mi dirai tu tante cose buone,
Cose che non si scordano mai più?
Io chiuderò gli occhi
E ascolterò la tua benedizione;
Nell' ombra che vedrò le tue parole
Discenderanno in fiocchi
Bianchi su me; o saranno le stelle,
Che poi faranno una caduta bianca
Sovra l' anima stanca . . .

Tu mi dirai la parola soave.

Poi, la mattina, quando
Trepidando
Andrò alla Vita, tu nasconderai
In me una medaglia, e mi farai
Sottovoce
Il segno della Croce.

Tu mi dirai la parola soave.

E se al cader del giorno
Dal mar crudele a te farò ritorno
Intriso il cor di fiele,
E ti dirò che la tua Croce è vana :
Tu piangerai così, ch' una campana
Morirà di pietà per i tuoi occhi,
Singhiozzando in rintocchi,
E ch' io, vedendo il pianto sul tuo viso,
Balbetteró un sorriso, e dirò : Ave

Ave, Maria — la parola soave.

IL PELLEGRINO

Con passi incerti il Pellegrino e tardi
Vien per il bosco dalle braccia nere :
Fissano l'ombra gialli occhi di pardi,
Scivolan nella notte alta chimere.

Nessun sentier, nessuna traccia : cardi
E bronchi e sterpi ed ulular di fiere.
Dio, la morte non hai ?... Ecco a' suoi sguardi
Una donzella che — Questo è il Dovere,

Ecco la Fede e il Sacrificio é questo —
Dicendo, a lui tre perle pone in seno ;
Poi dispare. Con gioia ora procede,

E tosto s' apre il gran bosco funesto,
L' alba già ride nell' aere sereno,
E le bellezze della Vita ei vede.

IL SACRIFICIO

Con fede ardente, con amor sincero
Martella il suo metallo egli indefesso,
E sè compie, e va dritto in suo sentiero.
Ma se cada la gran notte su esso?

Ma se la terra esprima un monte altero
Sul suo cammino? se il vicin sè stesso
Lordi pur di lanciargli il fango nero?
Se dalla mano sia del fato oppresso?

Cadrà benedicendo. Egli, sereno
Nel sacrificio che sarà fecondo,
Sorridendo berrà l' altrui veleno,

Darà un sorriso ad ogni insulto immondo
Dalla sua croce: chè di gloria pieno
Nell' avvenire surgerà nel mondo.

CANZONE

Anima mia, eccoci in mare;
L' acque son chiare,
Il ciel turchino, l' onde turchine;
Eccoci in mare.

Io vogo. Dimmi la tua canzone
Di cose buone;
Anima dimmi cose divine,
La tua canzone.

Di su la poppa guida la barca
Che il flutto varca
Con il tuo canto tranquillo e piano,
Guida la barca.

Nella tua voce echeggi il canto
E tutto il pianto
Che ululò il triste deserto umano,
Echeggi il canto.

Nella tua voce frema secura
La gioia pura
Dell' avvenire lucente e terso,
Frema secura.

Anima mia, la morte è là
Che guarda e già
Discende; canta: io vogo verso
L' U m a n i t à.

NOI SIAM VENUTI....

Noi siam venuti sopra rive chiare:
Paese di fontane e freschi rivi,
Di campane e di cantici giulivi,
Che lento sfuma in un tranquillo mare.

Noi siam venuti in luogo salutare
Di rosee valli e di fioriti clivi:
Or tu, che del mio sangue eterna vivi,
Dolce sorella, è l' ora di cantare.

Poi che già offristi candide corone
All'Aspettato di divine stelle,
Egli verrà vestito di splendore

Col gesto che la pace ai cuori impone.
Tu della terra invoca le favelle:
É l' ora di cantare il tuo Signore.

LE LODI DELLO SPOSO

E il suo viso brillava come il Sole,
e le sue vesti erano bianche
come una luce....
S. MATTEO XVII. 7

Quando lo Sposo dall' eterno fondo
Delle sue solitudini alla pia
Sposa allunga uno sguardo, ella gl' invia
Umido un bacio dal suo cor profondo.

Per vagheggiar l' amata ei degli antichi
Sale la cima inviolati monti:
E il suo passare allieta gli orizzonti
Ed illumina principi e mendichi.

Però ch' egli è possente : e leggi detta
Alle cose che fanno l' armonia,
E perché azzurro l' universo sia
Caccia nel nulla l'Ombra maledetta.

Lui nuncian veniente dal lontano
Le voci della terra e la sua gloria ;
Ma passa, incoronato di vittoria,
Ei sorridente mite e sovrumano.

Procede, aureolato il biondo viso,
E se il cieco: Pietà, santo, gli dice,
Con un sorriso egli lo benedice,
E il cieco vede il santo suo sorriso.

Egli passa vestito di splendore,
Ed a chi giace nella notte grida :
O tu che dormi, sorgi, e in me confida ;
E il morto sparge i piedi suoi di fiori.

Egli passa innocente e immacolato,
E le vergini dicon : Quant' è bello !
Mentre le larghe ali di vipistrello
Volge agli abissi l' ombra del peccato.

Poi, quando l' ora del tramonto viene,
La Sposa pia lamentasi e sospira;
Ma mentre, il capo reclinato, ei spira,
L'Anima grida: No, non muori, o Bene!

LE LODI DELLA SPOSA

Qual dal vento commossa eolia lira
Ella d' ansia e d' amor continuo freme;
Il suo silenzio una parola geme,
Una parola egli alita o sospira.

Dal core inesauribil le procede
Una rete di nervi esili al seno
Che vibran, treman, quando il dio sereno
Benignamente da' suoi cieli incede.

Ovunque volga il piè l'amato iddio
Ella germoglia lucidi fiori,
E distende tappeti di splendori
Di seta con un tenero fruscio.

Da un suo sorriso tutta illuminata
Ella riceve il nuziale serto,
Mirando lui con uno sguardo incerto
Di vergine innocente e immacolata.

Però ch'è casta. E quando luminosa
Il Sole in lei la sua brama dardeggia,
Con le pallide labbra un bacio ondeggia
Ella umilmente, di toccar non osa.

Ma sí grande è l'amor che la possiede,
Sì nell'anima sua tersa e secura
Ogni del dio s'accoglie imagin pura
Che nella sposa sè medesimo ei vede.

E quando dietro ad azzurrine dune
D'obblio e di crepuscolo s'immerge,
Il silenzio di lei lento s'asperge
Di un tenue sogno pallido di lune.

E sempre sogna l'Ideale: sogna
Di possederlo nelle bianche braccia:
E continuo, in tempesta od in bonaccia
L'Anima al Bene luminoso agogna.

L' IRIDE

Come la luce pallida saliva
Per un novello candidissimo arco,
Il Pellegrino, già di messe carco,
Approdò lento alla tranquilla riva.

Sereno, privo d' ogni immondo incarco,
Come un figlio dell' uomo egli veniva:
E in fronte gli baciò una stella viva
La nuova Vita che aspettava al varco.

L' Iride allor, dell' Anima e del Bene
Figlia, incurvò un sorriso suo giocondo
Per le diffuse azzurrità serene,

Con un gesto d' amor tanto verace
Fra lor giungendo i limiti del mondo,
Che dir pareva: Pace, pace, pace.

Errata — Corrige

Pag. 44 — 1. Verso — leggasi: Sull' acquatile prato, a una scialba

Pag. 113 — 1. Verso — leggasi: Molto avea combattut .

INDICE